



Comune di  
Villa Lagarina

PRO LOCO CASTELLANO-CEI



Sezione culturale  
don Zanolli

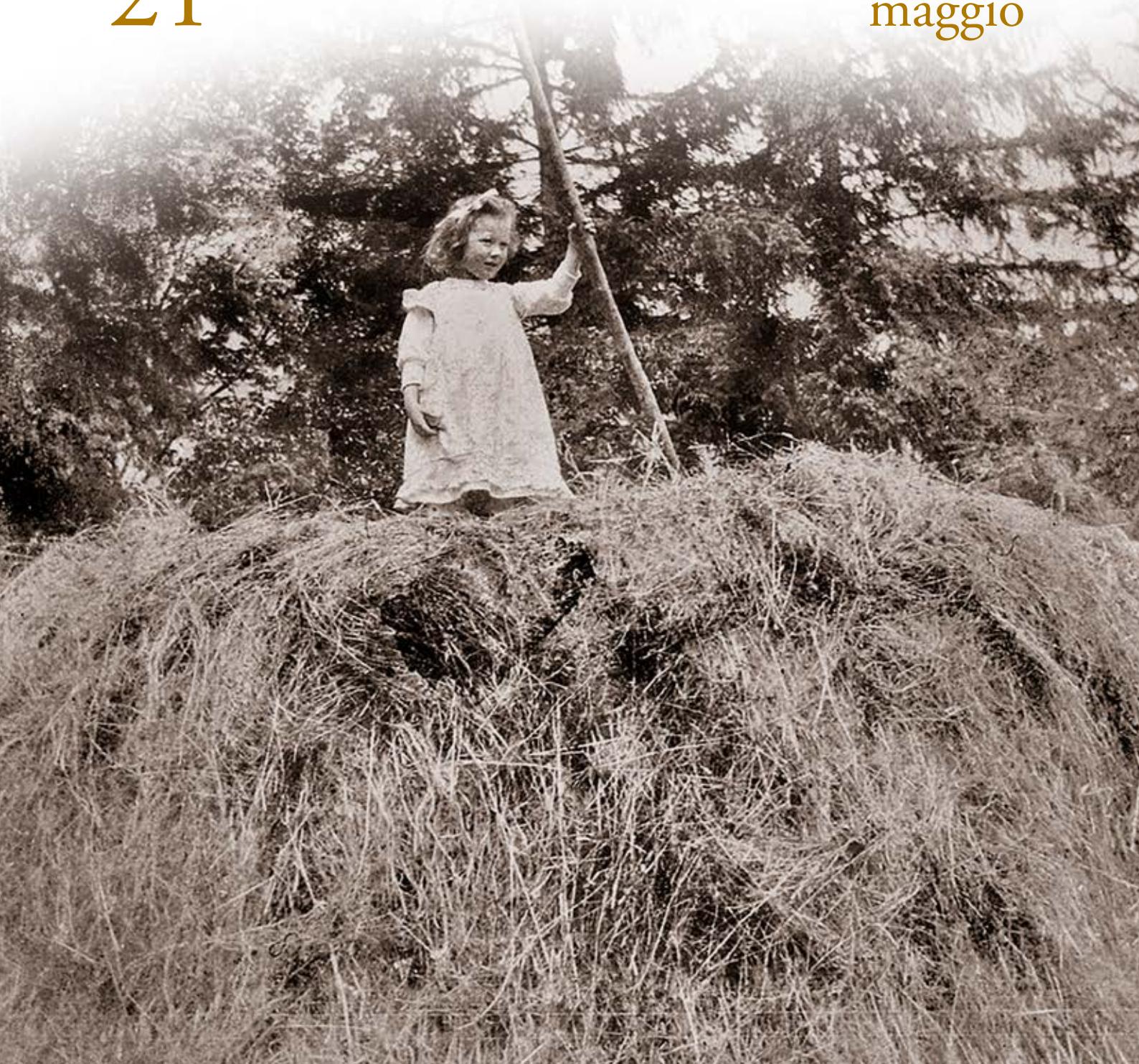
# EL PAES

## DE CASTELAM

numero  
**21**

*Quaderni di ricerca storica, curiosità,  
aneddoti e altro del paese montano  
di Castellano*

**2021**  
maggio



## SOMMARIO

Presentazione.....	pag	3
Castellano, un secolo fa.....	pag	5
La vaca .....	pag	15
La falciatura a mano.....	pag	18
O tempora, o mores.....	pag	20
Clementina e la longevità.....	pag	25
Una storia di successo.....	pag	27
No l'è mai massa tardi, poesia .....	pag	30
El rugant .....	pag	31
Storia Usi Civici.....	pag	37
Eventi bellici nel territorio di Castellano .....	pag	42
Don Serafino Berti, un curato di campagna .....	pag	47
Castellano, poesia.....	pag	49
Scorci del paese: ieri e oggi.....	pag	50
Ringraziamenti.....	pag	51



*Coscritti del 1925. Da sinistra: Nereo Baroni, Luigi Pizzini (Gino maestrim), don Tommaso Volcan, Angelina Manica, Pietro Pederzini, Maria Pizzini, Lilia Manica, Liduina Manica, Elia Miorandi, Giustina Manica, Remo Manica, Renato Manica.*

*Redattore ed elaborazioni grafiche:* Claudio Tonolli.

*Hanno collaborato alla realizzazione:* Claudio Tonolli - Giuseppe Bertolini - Gianluca Pederzini - Ciro Pizzini - Maurizio Manica - Franca Tonolli - Arturo Perego.

*Foto di copertina:* Laura de Eccher sul covone - 1910.

# PRESENTAZIONE

Nonostante la nota e purtroppo ancora attuale contingenza epidemica che ha ostacolato la regolare consultazione delle nostre fonti informative e impedito un disinvolto e agevole confronto all'interno della nostra redazione, anche quest'anno siamo riusciti ad arrivare in porto, presentando la ventunesima edizione de *El Paes de Castelam*.

Il volto sorridente della bambina che appare, nel frontespizio del Quaderno in piedi su un covone di fieno, sia di buon auspicio per il superamento di questo problematico e triste momento storico!

**Castellano, un secolo fa**, primo articolo della rassegna, con un linguaggio colloquiale riporta la nostra attenzione alla vita in paese alla distanza di circa cent'anni, nel corso della prima guerra mondiale: periodo di lutti, di fame, di paura, di violenze, di incertezze.

Richiamati in guerra gli uomini validi, erano rimasti in paese solo donne, anziani e bambini che cercavano di sopravvivere a ristrettezze di ogni tipo.

Per completare un quadro certamente non idilliaco, un nutrito contingente di militari austriaci presenti in paese, attirava l'attenzione bellicosa da parte dell'artiglieria italiana attestata sul monte Zugna.

Con **La vacca**, l'autore concede al lettore un momento di sollievo mediante la descrizione di uno spaccato di vita vissuta con quell'animale, per l'appunto la vacca; per secoli essa ha condiviso l'esistenza quotidiana con l'uomo fornendogli elementi essenziali di sopravvivenza fra cui fondamentale il latte e pure il tepore nelle fredde stagioni invernali, in quei salotti "buoni", quali erano le stalle.

L'articolo è quindi un omaggio e un ringraziamento per quelle creature così docili, così disponibili e amabili.

**La falciatura a mano** viene portata alla memoria di coloro che l'hanno vissuta e per documentarla alle generazioni più giovani che mai hanno potuto, per ragioni di età, osservare quel movimento ripetuto infinite volte nel corso di una giornata lavorativa e richiedente maestria e non solo forza fisica; interessante leggere la cronaca dettagliata del lavoro dal mattino alla sera, intervallata dalla sacrosanta pausa del mezzogiorno.

Molto dettagliata pure la ricca elencazione degli attrezzi del mestiere che è bene ricordare nel loro etimo dialettale, per non perdere il gusto e il ricordo delle nostre tradizioni.

Con l'articolo **O tempora, o mores**, l'autore si perde e si compiace nel rivisitare il primo decennio di vita paesana negli anni '50 e '60 dello scorso secolo, con un sentimento di struggente nostalgia per i tempi andati ma nel contempo di rigetto per quel senso di chiusura culturale di cui erano permeati.

Come non ricordare quindi la vita agreste con tutto il corollario di vacche, campi coltivati a frumento, carri, fienili, letamai a cielo aperto, il primo apparecchio televisivo nel bar Serena, la rigida educazione religiosa, il senso del peccato, la visione di un Dio incombente con il castigo eterno, le Rogazioni, le processioni; come non rammentare le emozioni del '68, i primi giradischi, i primi turbamenti giovanili che timidamente venivano alla luce senza l'incombenza di severi tabù.

Non si può leggere l'articolo **Clementina e la longevità** senza avvertire un incipiente groppo alla gola per le vicissitudini che questa donna così dolce, così fragile e pure coriacea ha dovuto sopportare nel corso della sua lunghissima esistenza: orfana all'età di quattro anni, rimasta sola a tredici anni senza il conforto della nonna che l'aveva allevata, una fanciullezza vissuta nelle ristrettezze, il resto della sua vita certamente non facile!

Leggendo queste righe non si può rimanere esenti dal porsi un profondo interrogativo sul senso ultimo della nostra esistenza, così prodiga per pochi ed avara di soddisfazioni per molti.

Ci conforta invece **Una storia di successo**, narrazione a lieto fine della vicenda migratoria di una famiglia originaria di Castellano, quella di Francesco Graziola *ramo fasoi*, emigrata in Sudamerica verso la fine del 1800; la tenacia di un suo discendente, pur colpito dalla perdita di un occhio ma certamente dotato di indomita volontà e lungimiranza, ha dimostrato come si possa risultare vincenti fondando un'imprenditoria in continua espansione.

Persino le foto che corredano l'articolo, dimostrano l'entusiasmo e la gioia di una generazione emergente.

**No l'è mai massa tardi** è una poesia che concilia il ricordo del passato ardore che inesorabilmente scema, con il desiderio di perpetuare le emozioni amoroze pur avendo consapevolezza dei limiti imposti da madre natura; l'essere umano tuttavia non si rassegna e s'illude di non giungere mai al capolinea.

**El rugant** narra la cronaca, le emozioni, i contorni anche sfumati della macellazione del suino, animale che nel corso dei secoli ha contribuito a sfamare molteplici generazioni di umani; non appena i mesi autunnali si caricavano di nebbia e di gelo, in paese si dava l'avvio all'uccisione dei maiali in un contesto di eccitazione generale perché quella carne avrebbe consentito la sopravvivenza delle famiglie per molti mesi.

Quello della macellazione e della lavorazione delle carni era un processo che durava qualche giorno e che aveva come artefice e regista il norcino.

Non poteva mancare **la Storia degli usi civici**, associazione che ha mantenuto fede nei secoli al proprio motto di elevato valore morale “*Non abbiasi di avere alcuno ridotto in estrema miseria e povertà*”; è una narrazione che parla di risorse comuni legate alla terra, alla pastorizia, ai boschi. L'encomiabile iniziativa prese l'avvio in Trentino all'inizio del secondo millennio in un'epoca in cui erano le comunità e non i singoli ad essere proprietarie di tali risorse economiche.

In **Eventi bellici nel territorio di Castellano**, l'autore narra alcuni inediti particolari legati alla vita quotidiana nella valle di Cei verso la fine della seconda guerra mondiale e in particolare durante la ritirata verso nord delle truppe del Reich, angustiate e incattivate dalla resa dei conti incombente sul loro destino.

Non poteva mancare il ricordo che nell'articolo **Don Serafino Berti, un curato di campagna**, viene tracciato da una devota parrocchiana; per lei è confortante ricordare un sacerdote che ha lasciato nel suo animo un segno positivo, indicandole la meta per comprendere il fine ultimo della nostra esistenza.

Conclude infine la rassegna del nostro quaderno, la poesia **Castellano** che il poeta Vittorio Frisinghelli (1919-1996) nato e vissuto a Trento, ha dedicato proprio al nostro paese da lui frequentato nei mesi estivi. Insegnante nelle scuole elementari, coltivava molteplici interessi, tra i quali la poesia in dialetto e in italiano, che componeva rigorosamente in metrica.



Lago di Cei -1952.

# CASTELLANO, UN SECOLO FA

di Giuseppe Bertolini

Circa cent'anni fa si concluse la Grande Guerra recando considerevoli trasformazioni sociali e un nuovo assetto politico e geografico.

A Castellano lasciò anche molti oggetti e qualche strana abitudine che si protrasse per lunghi anni; sul sasso a protezione di casa Curti (*Poci*) si vedeva spesso accovacciato Sabino Miorandi (*Titom*) 1890 -1968, era curioso vedere questa anziana figura per ore e ore appoggiata ad un paracarro e intenta a osservare i passanti o a leggere il giornale.

Come mi spiegarono in famiglia, Sabino durante la guerra 1914-18, arruolato nell'esercito austriaco, cadde prigioniero dei russi che lo portarono nei loro territori turco-mussulmani (Kazachistan); in quei lontani luoghi ebbe modo di osservare gli uomini accovacciarsi anziché sedersi e ne prese l'abitudine.

Nel 1920 circa, dopo una lunga prigionia, ritornò a Castellano e mantenne quella strana usanza che riproponeva anche all'osteria quando si metteva su una sedia con i piedi raccolti sulla seduta.

Un curioso aneddoto sulla sua persona descrive che Sabino, anche prima di coricarsi a letto, si accovacciisse a terra per poi scuotere una gamba alla volta nel gesto di togliersi le scarpe.

Ritengo che nel mantenere questa abitudine che gli guadagnò l'appellativo di *Of*, ovvero uovo, volesse inconsapevolmente dire ai suoi compaesani *-Ho visto il mondo-*.

Castellano durante la Grande Guerra si trovò vicino al fronte e anche se non evacuato dei suoi abitanti fu usato come "caserma diffusa" dai soldati austro-ungarici. Per Natale, un soldato di stanza in casa di mia nonna (Giuseppina 1888 -1961 Manica *Zambei dala Piazza* in Pederzini) ricevette un piccolo alberello costruito di fil di ferro e carta, stupendo mia nonna che non conosceva l'usanza dell'albero di Natale e che all'epoca aveva un presepe di carta tipo origami. Erano alberelli di Natale costruiti dalle donne patriottiche che si ritrovavano a "*uciar calze*" o a preparare regali per i soldati al fronte.

Alla fine della guerra gli austro-ungarici di stanza nel paese, abbandonarono molto del loro materiale logistico di cui si impossessò la popolazione locale ma che venne in gran parte poi requisito dall'Esercito italiano salvo quello che fu possibile nascondere.

A malincuore si dovettero consegnare anche i carri militari, ben riconoscibili perché marchiati k.u.k.<sup>1</sup>.



L'alberello di Natale rimasto a Castellano.

<sup>1</sup> k.u.k., kaiserlich und königlich, in italiano imperiale e regio, sigla che identificava lo stato austro-ungarico nato nel 1867 con l'Ausgleich (compromesso), riforma con la quale l'Ungheria otteneva una condizione di parità con l'Austria all'interno della Monarchia asburgica. L'Impero austriaco si divise in Impero d'Austria e Regno d'Ungheria con governo e amministrazione separate, Francesco Giuseppe divenne doppio monarca: Imperatore d'Austria e Re d'Ungheria (era poi anche Re di Boemia e di altri territori ed aveva numerosi altri titoli tra i quali Conte del Tirolo e, per quello che ormai valeva, si fregiava ancora di Re del Lombardo-Veneto).

Nell'Austro-Ungheria vi erano tre eserciti e tre erano le sigle d'identificazione:

- **k.u.k** Heer, imperiale e regio Esercito dell'Impero d'Austria e Regno d'Ungheria. Esercito comune, vi appartenevano i Kaiserjäger.
- **k.k.** Landwehr, imperial regio Esercito territoriale dell'Impero d'Austria e regno di Boemia. Vi appartenevano i Landesshützen e i Standshützen.
- **k.u.** Königliche ungarische, regio Esercito territoriale ungherese (Honvéd).



*"Protetti" dai mascheramenti, si assegnano medaglie a Castellano.*

Carri e materiali requisiti vennero per alcuni mesi collocati nel prato attorno alle scuole e poi trasferiti altrove.

Mi ricordo, nel cortile del *Gustele* (Augusto Todeschi 1879 -1967) un badile con un corto manico e che a distanza di giorni, mesi e anni rimase sempre lì appoggiato al muro, raramente spostato; *El Gustele* guardandolo diceva *"L'era del Franz"* (il Kaiser Francesco Giuseppe 1830-1916) e gli si illuminavano gli occhi, era una Pionierabteilung, una pala da pioniere in dotazione all'Esercito austro-ungarico.

Il manico corto la rendeva adatta al trasporto a spalla assieme allo zaino. Di questi badili ne ho visti parecchi nelle case di Castellano sempre relegati in un angolo perchè la loro forma e il manico breve non li rendeva utilizzabili per i lavori agricoli.

La pala, della ditta Vogel & Noot (che ancora produce aratri e trattori), era formata da due lamiere, una grande e una più piccola, pressopiegate e poi chiodate tra loro; con la pressatura si formavano le



nervature di rinforzo ed anche la sede del manico resa poi solida da un anello di ferro che stringeva le due lamiere sul manico. Si otteneva così un robusto badile evitando di fare la sede del manico con operazioni complesse o di fabbricarlo con la forgiatura.

In paese è possibile ancora reperire un altro tipo di badile, la “vanghetta da trincea”, in dotazione all’Esercito austroungarico e da portare alla cintura con una custodia in cuoio. Questo utensile, durante gli assalti nei corpi a corpo nello spazio ristretto delle trincee, era un’efficace arma più del pugnale perchè con esso si poteva colpire in tutte le maniere e direzioni anche a mo’ di mazza.

L’esercito imperiale lasciò in paese anche alcune forge (per lavorare a caldo il ferro) e una di queste permise poi al contadino Mario Pederzini Brighit, 1921 -1965, di testare e di sviluppare la sua passione per la lavorazione del ferro.

Altri attrezzi abbandonati e molto utili, furono gli stampi da mina, asta in acciaio lunga circa un metro a sezione ottagonale con punta a lancia usata per forare a mano la roccia e poi inserire la carica esplosiva. La si utilizzava in due: uno, in piedi, batteva con la mazza sulla testa dell’asta, l’altro piegato la teneva con le mani ruotandola di un quarto di giro a ogni colpo.

Tra i due operatori si comunicava con le mani; in caso di problemi, chi teneva lo stampo, continuando nella presa raddrizzava l’indice e il battitore, sempre attento, subito si fermava. Per i contadini gli stampi da mina furono molto utili, i muri di campagna e le case erano costruiti con i sassi e non c’erano le odierne attrezzature, si ricavavano i sassi a mano, talvolta con l’ausilio di cariche esplosive.

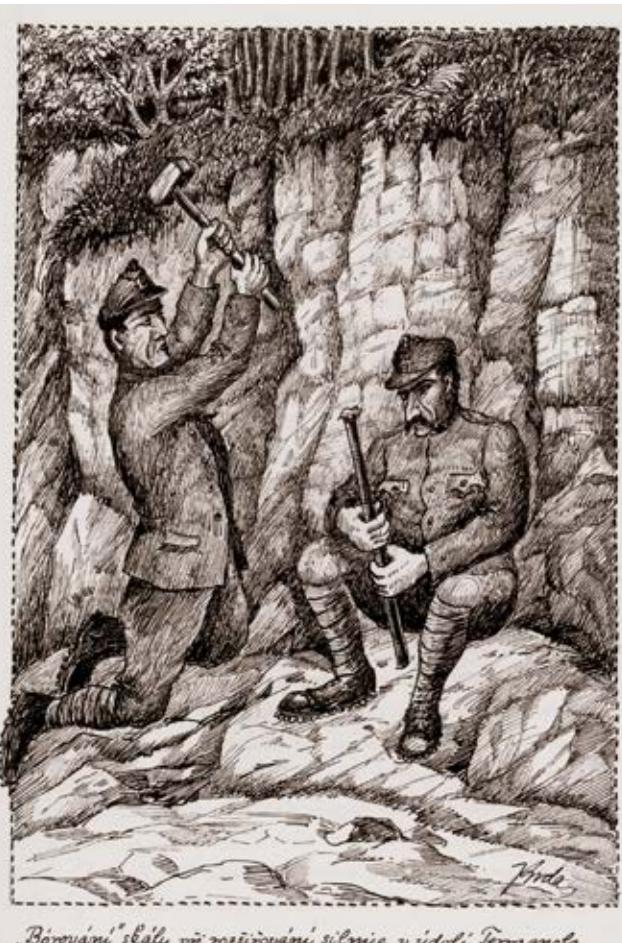
Anche le molte mazze spaccasassi furono utili; una di queste molto pesante, un giorno venne usata maldestramente e così non colpì il masso ma continuando la corsa riuscì, con il suo peso, a sollevare da terra e poi far cadere, con una capriola, l’operatore.

Girando nel circondario di Castellano è ancora possibile, ormai raramente, vedere delle coperture con delle lamiere ad arco di buon spessore e con ondulatura molto pronunciata; sono le lamiere utilizzate dagli austro-ungarici per coprire trincee e baracche.

Per la loro robustezza vi si poteva metter sopra pietrame e terra o calcestruzzo in modo da avere una protezione dai bombardamenti; molte di queste lamiere furono portate al *Mont dei Balini* (da allora una zona è detta *le barache*) e sulla montagna soprastante dove si stava approntando una linea di difesa contro gli italiani. A fine guerra le lamiere furono recuperate dai contadini e riutilizzate per coprire tanti *casotti* di campagna.

Anche le *frizze* (pali di sostegno del filo spinato) e il filo spinato furono riutilizzati per rinforzare le recinzioni dei poderi.

Alcune *frizze* e lamiere ondate sono tuttora nelle campagne del circondario nonostante la requisizione postbellica, l’operazione del “ferro alla Patria” del 1936 e in epoca attuale l’intervento di molti appassionati di reperti che recuperano di tutto.



„Borování“ slaly při rozširování silnice v údolí Terragnolo.

*“Si rompono le rocce per allargare la strada in Val di Terragnolo”* scrisse Jaroslav Brda, soldato autore del disegno.

Le frizze e le canne di fucili furono anche impiegate nelle rudimentali costruzioni in cemento armato.

*Bepi* (Giuseppe Todeschi 1900 -1977) come tutti i giovani di Castellano, durante la guerra, era inquadrato nel corpo lavoratori militarizzati impiegati nei dintorni del paese. A guerra finita, trasferì nel suo laboratorio, era falegname, alcuni attrezzi lasciati dagli austro-ungarici che potevano tornare utili, tra questi una grossa incudine.

Anche mio prozio Carlo (Pedezini Brighitti 1898 -1988, poi fattosi prete salesiano) era lavoratore militarizzato e a questo proposito *el Bepi* mi raccontò: “*Quando erem laoratori militarizai ‘to zio Carlo ligà ‘ntorno a ‘sta ancuzem* (questa incudine)” un filo di ferro che terminava con un occhiello, la sollevava con un solo dito e con l’ausilio di un pezzo di nocciola inserito nell’occhiello, con una mano la faceva roteare. L’incudine, ancora in paese, pesa 65 kg.

*Giuseppe-Bepi* raccontava anche che quando si seppe della fine della guerra, si trovava a Dajano e i soldati del suo reparto si prepararono per la ritirata. Lui, lavoratore militarizzato fedele a *Cocco Beppe*, voleva seguirli ma il suo comandante, non condividendo tanta lealtà e perché *Bepi* non “capiva la situazione”, lo spedì a casa con un “calcio in culo” dicendogli. “È tutto finito, almeno tu che sei vicino a casa vacci, noi vedremo il da farsi”.

Carlo, nel 1916 a 18 anni cessò di essere lavoratore militarizzato ed entrò nell’Esercito austroungarico come pure i suoi quattro fratelli e il cognato (l’altro fratello, don Giuseppe, era profugo in Boemia con i suoi parrocchiani di Marco).

Per la sua famiglia fu un duro colpo, però si raccontava che forse fu la sua salvezza perché poco prima di essere arruolato, una sera nei pressi del *Fossol*, armato di un solido frassino aveva atteso, affrontato e picchiato quattro militari croati che spesso si presentavano presso il maso di famiglia *al Mont* esigendo con prepotenza da suo padre Pietro (*Pero Pipa* 1849- 1919), pane, formaggio, *poina*...

Dopo questo episodio, a Carlo fu consigliato di non girare da solo e di fare attenzione ai soldati presenti in paese. Carlo era una specie di Sansone e alcuni suoi coetanei mi raccontarono che quando erano lavoratori militarizzati, nella pause per sfida si faceva immobilizzare a terra da diciotto ragazzi liberandosi al “pronti” mandando tutti gambe all’aria.

Una volta, nella speranza di averla vinta, uno di loro si levò la cintura dei pantaloni, gli legò le gambe e tuttavia al “pronti” Carlo ruppe anche la cintura. Carletto, come si firmava (era il più giovane di 10 figli), era alto 194 cm e portava il 46 e *mez* di scarpe.

Erano definiti “lavoratori militarizzati” i ragazzi nel periodo di pre-chiamata alle armi e i congedati per limiti d’età o per inabilità alle armi; venivano invece indicati come “lavoratori territoriali” e compensati con una sostanziosa paga, gli uomini anziani, le donne, le ragazze e i giovani ragazzi che lavoravano volontariamente per l’esercito austro-ungarico.

Nei lavoratori territoriali prestava la sua opera anche il tredicenne Ettore Manica *Brustol* 1905-1977<sup>2</sup>; un giorno nei dintorni di Castellano si ruppe un braccio e fu portato in ospitale a Cei o Aldeno.



Gli orti a fianco delle scalette del Ghet recintati con frizze e filo spinato di recupero.

<sup>2</sup> O il fratello Giuseppe-Bepi, nato nel 1904

Si era nell'ultimo periodo di guerra e con tutto l'apparato dell'esercito in arretramento, Ettore fu trasferito di *ospitale* in *ospitale* allontanandolo dai suoi luoghi, infine si ritrovò in mezzo ad una strada; nel trambusto del *rebaltom* finale, senza sapere dove era ne cosa fare, s'incamminò verso casa.

Per sua fortuna fu riconosciuto da un ormai ex soldato, suo compaesano, che cercava di tornare a casa (non era facile, si poteva venir fermati e anche arrestati dai soldati italiani) che gli disse: "Ma 'sa fat chi" ed Ettore rispose: "Torno a casa" e l'altro: "Vei che nem ensema".

Durante la guerra don Luigi Pederzini *Brightit* (1846 -1926, zio di mio nonno) fu arrestato perché sospettato di alto tradimento. Questo perché don Luigi era un appassionato uccellatore e nel maso di famiglia, *al Mont*, possedeva un roccolo dove, nelle stagioni di passo dei volatili, si appostava in attesa degli stormi che attrriva con gli uccelli da richiamo; una volta posatisi, dal roccolo-nascondiglio il prete muovendo lo spauracchio e imitando il verso dei rapaci li spaventava in modo che essi, per fuggire, si alzavano in volo prendendo la via più breve dove erano predisposte le reti di cattura.

Lo spauracchio era una lunga asta con variopinti stracci e mossa a contrappeso dalla posizione a terra con un'azione repentina.

Gli austriaci sospettando che con esso facesse segnalazioni agli italiani attestati sullo Zugna (circa 10 km in linea d'aria), un giorno fecero intervenire una pattuglia arrestando don Luigi e scoprendo anche che lo spauracchio era mosso con del filo elettrico per telefono.

Il prete fu preso, portato in val di Gresta e rinchiuso in un avvolto. Si svolsero indagini e prese informazioni, mentre a sua difesa si schierò il parroco di Castellano don Flaim; per sua fortuna si trovava in paese in licenza il nipote Bernardino, Zugfhüer 3 stelle dei Landesschützen, che si precipitò a difendere lo zio.

La sera durante l'interrogatorio venne minacciato di essere fucilato e lui dovette dare spiegazioni sul filo telefonico che disse di aver barattato con del cibo dai soldati e utilizzato perché molto robusto e pratico per comandare a distanza lo spauracchio.

Chiarita la questione, il vecchio prete fu riaccompagnato verso casa ma, giunto stanco in Bordala, fu caricato sulla teleferica e fatto scendere *al Barc* (la piazza antistante al castello), nonostante il divieto di trasporto persone.<sup>3</sup>



Scatola in latta rimasta a Castellano, conteneva sigarette "egiziane" fabbricate in Ungheria.

Anni dopo, quando le sue nipoti gli ricordavano la vicenda commentando: "Zerto che i todeschi i v'ha trattà mal...", lui, nostalgico dei tempi passati o ancora turbato dal fatto o più semplicemente imbarazzato, controbatteva "Adess, l'è ora de taser".

In famiglia raccontavano: "Enmaginarse se el tegniva per i italiani, l'era pu todesch dei todeschi" e anche che nel giorno del suo arresto, fu percosso pure suo fratello, nonno Pietro, intervenuto in difesa.

Rammentavano anche che in un'altra occasione durante la guerra, un familiare *al Mont* fu percosso dagli austriaci con il nerbo di bue, forse si trattava del giovane Carlo scoperto da una pattuglia nel maso invece di essere al lavoro.

<sup>3</sup> Nel *Barc* vi era la baracca della funivia Villa-Castellano-Bordala-Gombino. Il materiale giunto alla stazione ferroviaria di Villa Lagarina veniva trasferito, anche con un trenino a scartamento ridotto, tra Villa e Nogaredo, da lì caricato sulla teleferica arrivava fino sopra Ronzo e con altre funicolari sul Monte Biaena o sulle pendici del Monte Stivo. La baracca *al Barc* era una stazione intermedia; è ancora presente il suo muro di sostegno a valle poi sopraelevato e trasformato in letamaio e poi ancora nell'attuale aiuola a fiori a destra della fontana dei Balini. La baracca della teleferica dall'aiuola si prolungava nella piazza quasi ad ostruire la stradina che porta al cimitero. Il tratto Villa-Castellano aveva 2 piloni di sostegno uno sul poggio dei Pizzini e l'altro a Zenzel.

Carlo ed il fratello Ivo si recavano, di notte perché proibito, nei boschi sopra Castellano per recuperare il materiale ex bellico anche con carro e buoi; vicino ai masi per limitare il rumore procedevano lentamente e applicavano delle pezze agli zoccoli dei buoi.

Una notte, transitando in quel di *Nasupel*, un lungo tubo strisciò sulla strada allarmando gli occupanti delle case che si affacciarono; il giorno seguente Carlo fu denunciato agli italiani (Ivo non fu visto perché nascosto dal carro) che lo processarono e gli intimarono di consegnare quanto aveva recuperato.

Ormai conosciuto come “recuperante” a Carlo imposero la restrizione di non potersi muovere liberamente, potendosi quindi spostare solo in paese o per portarsi nei campi di proprietà della sua famiglia.

Negli anni seguenti al periodo del recupero, i *brighiti* ingrandirono la casa in via del Torchio ora dei fratelli Gino ed Enzo Battisti; negli anni 90 del Novecento, nel demolire il poggio, si vide che il cemento era armato con robusti assali di carri frutto di recupero dei materiali bellici della Grande Guerra.

Un oggetto austriaco recuperato da Carlo è il rullo schiacciasassi in pietra ora sotto un pino alla Baita degli alpini; lo prese ai *Gazoi-Fossol* tirandolo su con i buoi dal bosco dove era stato gettato.

Raccontava che si era incastrato in una macchia di faggi e per liberarlo lo alzò di peso; lo portò nel cortile del fratello Giovanni (mio nonno) e lì rimase fino al 1955 circa quando fu preso ed utilizzato per il campo sportivo del paese e poi portato alla Baita degli alpini per il gioco delle bocce.

La guerra scambiata il 28 luglio 1914 interessò il paese inizialmente con il contributo di uomini dato all'esercito austro-ungarico, con la leva di massa<sup>4</sup> dai 21 ai 42 anni; comprese le successive chiamate, estese ai 18 anni e per breve periodo ai 50 anni, a Castellano furono arruolati circa 160 uomini<sup>5</sup>.

Scoppiata la guerra tra Austria e Serbia il 28 luglio 1914, nel giro di pochi giorni il gioco delle alleanze fece entrare nel conflitto a fianco dell'Austria, anche la Germania e poi successivamente la Turchia e la Bulgaria contro Serbia, Russia, Francia, Belgio, Inghilterra, Montenegro e poi Giappone e negli anni a seguire Portogallo, Romania, USA.

L'Italia fin dal 1882 alleata in un patto difensivo con Austria e Germania, si tenne fuori dal conflitto e il 4 agosto 1914 dichiarò la sua neutralità ma subito iniziarono i giochi delle diplomazie per coinvolgerla o per tenerla neutrale.

L'Austria non fidandosi dell'Italia (reciprocamente non si fidavano neanche prima visti i numerosi forti realizzati), stabilì una linea di difesa che prevedeva l'abbandono di parte del Trentino in caso di attacco italiano; iniziò e continuò la realizzazione delle opere di difesa programmando anche l'evacuazione della popolazione civile lungo la linea del fronte e anche in zone di interesse bellico come la cintura di difesa di Trento.

L'Italia, ottenute promesse territoriali che superavano le cessioni da parte dell'Austria, entrò in guerra contro l'Austria il 24 maggio 1915.<sup>6</sup> Ancor prima dell'entrata in guerra dell'Italia, molti paesi<sup>7</sup> lungo la linea di fronte scelto dagli austriaci per opporsi agli italiani, furono evacuati e i suoi abitanti trasferiti tramite ferrovia in Alta Austria (Linz), Boemia e Moravia.

Scampò al forzato esilio chi aveva la possibilità di alloggiare nei paesi non evacuati.

<sup>4</sup> Con la prima chiamata alle armi del 2 agosto 1914, partirono da Castellano circa 70 uomini; scrisse il maestro Domenico Manica che un messo comunale si recò in montagna ad avvisare gli uomini impegnati nella raccolta del fieno. A questi primi 70 richiamati sono da aggiungere i circa 30 già -in naia-, già in servizio militare.

<sup>5</sup> A Castellano durante la guerra furono arruolati 157 uomini: 133 tra Landesschützen o Kajserjäger, 4 Schützen e 21 nelle compagnie di lavoro. Il paese contava allora circa 800 persone (nel censimento del 1910 erano 799). Il già alto numero di chiamati alle armi poteva essere maggiore perché allo scoppio della guerra molti uomini di Castellano erano negli U.S.A. a lavorare principalmente come minatori. Valuto in più di 40 il loro numero e nessuno tornò evitando così di andare in guerra.

<sup>6</sup> L'inizio della guerra da parte dell'Italia contro l'Austria è controverso: per l'Austria iniziò il 23 maggio con la pubblicazione della volontà da parte dell'Italia di schierarsi contro l'Austria con inizio delle ostilità per l'indomani lunedì 24 maggio 1915; quest'ultima è invece la data considerata come inizio della guerra da parte dell'Italia.

<sup>7</sup> Evacuarono: Marco, gran parte di Mori, Lizzana, Rovereto, Sacco, Noriglio, Terragnolo, Trambileno e parte della Vallarsa, la Val di Gresta, Manzano, Nomesino, Lenzima, Isera, Reviano e Folaso. Nella zona occupata dagli italiani evacuarono parte della Vallarsa, Serravalle, Brentonico e alcune frazioni di Mori.



*Postazione di artiglieria nella valle di Cei.*

A Castellano rientrarono da Marco i Pederzini *Zani*, da Rovereto i Miorandi *moretti-castelletti* e la famiglia di Ida Manica 1889 -1950 che scrisse un diario del suo periodo in paese pubblicato nel 1922 (a cura di Giuseppe Chini).

Ida Manica e i Miorandi *castelletti*, (*anche loro scrissero un diario del periodo da sfollati a Castellano*) erano simpatizzanti per gli italiani come lo era parte della popolazione trentina, specie nelle città.

La domenica mattina del 23 maggio, Castellano visse in prima persona il dramma dei profughi: giunsero duemila “*grestani*” obbligati alle prime ore del giorno a evacuare i loro paesi e trasferirsi a piedi a Castellano. Furono poi distribuiti anche in altri paesi; di quelli rimasti in paese ben venti furono seppelliti nel Cimitero di Castellano.

Dopo alcuni mesi i profughi “*grestani*” furono in gran parte trasferiti all’interno dell’Impero: Austria, Boemia e Moravia.

Durante la guerra con l’Italia la popolazione di Castellano, paese nelle vicinanze del fronte, subì delle ristrettezze di movimento. Un ordine per i paesi della Destra Adige disponeva per la notte di chiudere gli uomini in un edificio sorvegliato; a Castellano i pochi uomini rimasti, vecchi e ragazzi, venivano confinati nell’edificio scolastico.

Anche durante il giorno i paesani non si potevano muovere liberamente come dimostra il lasciapassare rilasciato dal comune al santese e messo comunale Desiderato Todeschi per recarsi a Villa.

Singolare a tal proposito il commento di don Flaim sul Registro dei Morti, nel segnare il decesso di Domitilla Manica, nata Todeschi morta il 14 maggio 1916: causa, ora, cenni di biografia e alla solita conclusione “...*fu sepolta in questo cimitero il dì 15*” e aggiunse: “*N.B. questo funerale fu celebrato alle 10 di sera per ordine del comando dell’VIII Corpo d’Armata qui stazionato per dirigere l’offensiva contro l’Italia sotto la direzione del Feldzeugmagister Viktor von Scheuchenstuel; presenti al funerale il solo curato in veste tala-*

*re, il sagrestano Todeschi Desiderato, i quattro portatori, sotto la responsabilità del sergente di Gendarmeria Weber essendovi quivi un'espositura dopo lo scoppio della guerra con L'Italia il 23/5/15. Questo funerale lasciò la più profonda impressione.”*

Il 15 maggio 1916, giorno del funerale di Domitilla Todeschi, iniziò in Vallagarina e Altipiani di Asiago l'offensiva contro l'Italia (Straffexpedition). Leggendo il diario di Ida Manica si apprende che nei giorni precedenti all'offensiva, la chiesa di Castellano era chiusa e che nel suo perimetro verso valle vi era un osservatorio militare; inoltre nella canonica di Castellano da alcuni giorni era alloggiato un generale comandante la spedizione con un seguito di 50 gendarmi alloggiati anch'essi in paese.

Nei primi giorni della Straffexpedition, che inizialmente sembrava travolgere gli italiani, a proposito del sergente Weber, Ida Manica scrisse sul diario: “*22 maggio: Si narra che Weber, capoposto di Gendarmeria a Castellano, venne sentito vantarsi che fra pochi giorni sarà capoposto a Verona. Crepi l'astrologo.*”

Come già scritto Ida era pro Italia.<sup>8</sup>

Durante la guerra il consiglio comunale del paese discusse la minaccia da parte del comando militare di un evacuazione del paese per una difficile situazione sanitaria dovuta alla convivenza tra paesani, soldati e prigionieri-lavoratori; destavano preoccupazione le latrine ed i mucchi d'immondizia.

Altra discussione, sempre del consiglio comunale, riguardava la notifica di dover contrastare il commercio di oggetti tra soldati e popolazione, oggetti chiaramente di origine furtiva.

Il paese corse il rischio di essere evacuato se il fronte fosse indietreggiato e nell'ultimo periodo di guerra anche quello di essere distrutto se gli austriaci, invece di arrendersi, nell'arretrare si fossero attestati sulla linea Castellano-Fosol-Nasupel e su verso la Cima bassa (linea di difesa austriaca approntata durante la guerra. Un'altra linea di difesa, a noi vicina, passava per *Capitel de Doera*).

In questo caso il paese avrebbe subito conseguenze ben più gravi di quelle causate dalle bombe cadute sul borgo e sul suo circondario durante gli ultimi mesi del conflitto. A fine guerra in paese si elencarono 16 case danneggiate: alcune bombardate e incendiate, alcune parzialmente lesionate.

Tra loro anche il castello del paese che in parte crollò nel 1918, per il traballamento del suolo e gli spostamenti d'aria causati dai grossi cannoni da 420 mm del fondovalle. Il Castello, ancora dei Lodron,



*Si frantumano sassi a “Port” (ale scole). Dietro una fila di carri e la casa dei “Ciochi” da poco costruita.*

<sup>8</sup> Il diario di Ida (pubblicato anche su el Paes de Castelam 2005) riporta un resoconto di quanto successe in paese nel 15-18; nel leggerlo mi colpisce la possibilità-dramma di poter vedere da Castellano i teatri della guerra: "...da alcune ore si è scatenato un furiosissimo combattimento sul Monte Zugna: esso fuma come un vulcano.", di vedere distruggere Rovereto e i paesi più vicini al fronte. La paura di Ida e di tutti per le bombe cadute in paese negli ultimi mesi di guerra e anche la sua meraviglia-stupore e paura per gli aerei in incursione sulla valle per gettare bombe ma anche solo volantini subito sequestrati dai gendarmi.

era da molti anni in affitto ai Miorandi *moretti-castelletti*, e da loro utilizzato come “seconda casa” dopo esser andati a Rovereto. Come già scritto, abitazione che evitò ai Miorandi la via dell’esilio quando Rovereto fu evacuata il 29 e 30 maggio 1915.

Gli italiani arrivarono a Castellano la sera del 3 novembre 1918, a guerra ormai conclusa<sup>9</sup> e furono accolti con il tricolore italiano sulla *Cà nova dei Ciochi*, allora la prima casa del paese giungendo da valle: tricolore esposto dai Miorandi *castelletti* lì andati ad abitare dopo il crollo del castello.

Il resto del paese vedeva nell’arrivo dei *taliani* la desiderata fine della guerra.

Mia bisnonna *Betona* (Elisabetta Miorandi in Manica 1855 -1931) alla vista dei soldati italiani diceva “*Ma no sarà miga omeni, noi vanza su gnanca dal mur*” e a chi le consigliava di tacere rispondeva “*Sarò libera de dir quel che vedo*” e rincarava negli apprezzamenti.

Anni dopo, vecchia ma sempre con buon appetito, lamentava: “*Da quando gh'è i taliani no è pu boni gn'anca i fasoi*”.

Mi raccontò Vigilio Pederzini, 1910 - 2004, che suo padre, *el Giovani dela Monega* 1856-1929, si trovava all’osteria *dei Zisi* (a metà strada tra Pedersano e Castellano) quando giunse una pattuglia di italiani che invitarono i presenti a gridare “*Viva l’Italia*”; *el Giovani dela Monega* non lo fece e allora alla richiesta di spiegazioni, lui rispose “*G'ho zo la voze*” anche se godeva ottima salute.

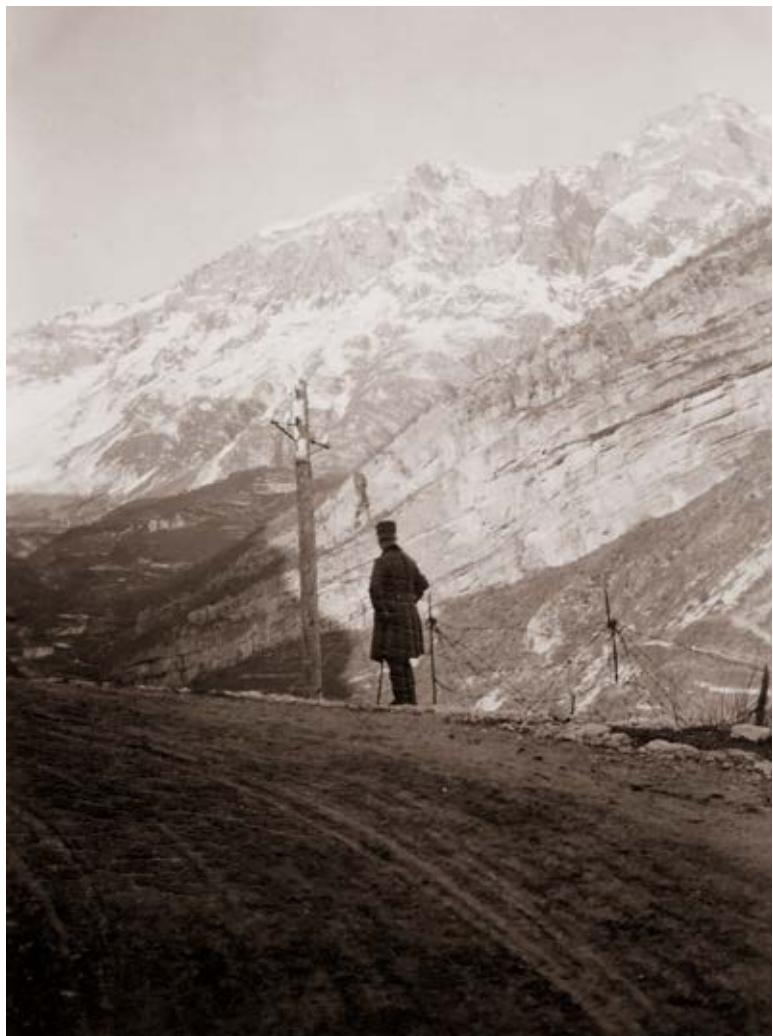
Al di là delle simpatie per *todeschi* o *taliani*, è comprensibile, da parte dei trentini di allora, un risentimento verso l’Italia perchè con il suo intervento, a conflitto già in corso, anche la nostra zona divenne teatro di guerra, comportando altri lutti e la distruzione del nostro territorio.

Prima della belligeranza con l’Italia, si combatteva altrove e il Trentino (allora in Austro-Ungheria, nazione da subito coinvolta nel conflitto poi chiamato Grande Guerra,) aveva pagato “solo” con numerosi suoi soldati caduti combattendo contro Russia e Serbia.

Numerosi furono i lavori eseguiti in zona: “la Fortezza Trento” iniziava al *Capitel de Doera*, al capitello si addossò la garitta del soldato di guardia al cancello posto sulla strada e una cortina di filo spinato saliva sulla montagna e si addentrava verso S. Martino a sbarrare la valle.

Si trincerò la Valle di Cei e si posizionarono cannoni. Si fecero molte strade nella Selva di Daiano verso *Prà da l’Albi e Doss de S. Martim*, tuttora vi è l’incrocio detto 5 strade.

Si realizzò anche l’attuale strada che dal *Palaz* sale al *Capitel de Doera*.



Strada Cei-Aldeno con frizze e filo spinato.

<sup>9</sup> Il 3 novembre 1918 alle ore 15 a villa Giusti presso Padova si firmò l’armistizio tra Austria e Italia che sarebbe entrato in vigore il giorno dopo alla stessa ora, in quelle 24 ore si era in pace e contemporaneamente in guerra.

Nella parte alta dei boschi di Dajano si iniziarono a scavare trincee nella viva roccia ancora visibili.

Sulla linea *Fossol-Mont dei Balini* e soprastante montagna si approntò un'altra linea di sbarramento, il dosso dominante la strada fu trincerato per contrastare una temuta avanzata degli italiani da *Bordala*. Sulla montagna i prigionieri di Guerra costruirono la mulattiera ora ridotta a sentiero detto *Senter dei serbi*. In zona Castellano-Cei c'erano più di 500 prigionieri di guerra utilizzati come lavoratori. Raccontavano: la maggior parte erano serbi e gli appartenenti a questa etnia erano duramente trattati e la sera rinchiusi nel teatro di Castellano e negli avvolti del castello.

Anche il sistema viario fu rimodernato. Della strada da Castellano per Bordala fu costruito ex novo il tratto iniziale dalla *Cross* con le *Svoltae dei Trombi*, (prima si saliva dal *Capitel dei Prastei-Dalis*) la strada fu poi rettificata *ala Lasta snidia sopra i Gazoi* e si proseguì a sistemarla fino a Passo Bordala: strada poi divenuta provinciale, da Nasupel a passo Bordala è tuttora in uso e avente nel tratto finale la sua originale larghezza.

Da S. Antonio-Nasupel si realizzò un'altra via per il Passo Bordala caratterizzata, prima delle *Cà dei Festi*, da una serie di tornanti o “zete” dette *Scalete* che consentono di salire con costante e moderata pendenza, caratteristica delle strade militari.

Su questi percorsi transitò un mortaio 305 (tipo quello in Piazza Podestà a Rovereto) poi appostato in Bordala, nascosto dai dossi prima di giungere a Malga Somator.

Fu costruita la strada che dalla *Ca' vecia* scende ad Aldeno con due gallerie scavate nella roccia. Dopo la guerra, di questa via si voleva abbandonare il tratto alto, dalla *Cà vecia* al *Vigile*, perché costoso di manutenzione e tenere in uso solo la precedente strada a centro valle che da Bellaria scende a S. Anna e *Vigile*, ma su richiesta dei proprietari dei masi di Bellaria rimase in uso la strada militare per Aldeno anche nel suo tratto alto.

Nel corso di cent'anni, questa strada fu poi rimaneggiata: negli anni 60 il tratto “*Vigile Cà vecia*”, quello che si voleva abbandonare, fu allargato e asfaltato (fino al 1990 circa rimaneva chiuso l'inverno).

Il tratto Aldeno bivio per Cimone fu in gran parte fabbricato ex novo: nel 1980 si sostituirono le due gallerie rifacendole più a monte e nel 1990 si proseguì verso Aldeno, infine nel 2008 il tratto *Bivio Cimone-Vigile* fu allargato mantenendo il vecchio tracciato militare.

La *Serpentinienstrassen Villa-Castellano* (così citata nei documenti di guerra) nei tratti esposti e non sono pochi, fu mascherata alla vista degli italiani appostati sullo *Zugna* con un assito alto più di 2 metri. La strada che dal paese sale a *Nasupel* era mascherata anche con fronde d'albero.

Furono inverni nevosi, raccontavano: “*Nel '16, a caminar sula nef, i giusteva i fili del telefono che i neva 'n Bordala*” e alla “rotta” o sgombero della neve dalle strade collaboravano le donne del paese.

Altro lavoro svolto dalle donne era quello di preparare la ghiaia per le strade frantumando le pietre con i martelli o di legare le *zase de pez* (le fronde di abete) ai mascheramenti.



Mortaio da 305 mm a Bordala.

# LA VACA

di Ciro Pizzini



*Mucche al pascolo in un contesto d'altri tempi (famiglia Miorandi, Prà dell'Albi).*

In età giovanile, ho avuto modo di trascorrere a Castellano una parte dei primi anni '50 respirando la vibrazione di un periodo storico immerso in un'economia agricola, ritenuta allora intramontabile; di lì a poco tuttavia, l'incalzante "boom" economico degli anni '60 avrebbe spazzato, con un deciso colpo di spugna, quella monolitica e consolidata certezza tanto da sbiadirne persino il ricordo.

Mi sforzo di riandare con la mente a quel periodo facilitando la sua riemersione, con tutto il corredo anche emotivo dei modi di vivere le giornate rigorosamente scandite dai ritmi agresti.

Così, al sentore dell'inevitabile cigolio dei carri sugli incerti fondi delle strade bianche, alla visione di declivi interamente coperti durante la calura estiva da auree messi di grano, improvvisamente m'appare pure l'immagine di un animale cui istintivamente ho voluto un gran bene per quel suo sguardo pregno di intensa tenerezza: intendo riferirmi alla mucca ossia alla vacca, la femmina dei bovini, che in dialetto trentino diventa **la vaca**.

Non potrò mai più distaccarmi dall'amabile ricordo di quelle creature che ho visto muoversi al pascolo e ruminare pazientemente nelle stalle, in genere coricate su di un fianco; docili ai comandi dell'uomo, disponibili alla mungitura, hanno per millenni anche fornito nelle stalle una confortevole fonte di calore durante la stagione fredda.

Totalmente integrata nel tessuto economico e sociale, **la vaca** ne costituiva l'essenza, l'emblema della sopravvivenza, il simbolo dell'estrema salvezza al punto che nel gergo popolare "...l'è tacà a ... come ale tete de 'na vaca...", è insito proprio quell'esasperato attaccamento a qualcuno o a qualcosa.

Volendo poi per qualche istante volare più in alto, ossia volgere lo sguardo all'arte, la tenerezza della mucca verso la propria prole diventa identica a quella che prova una donna, come nella celeberrima opera "Le due madri" di Giovanni Segantini, che per l'appunto esalta lo stigma dell'amorevolezza di ogni madre.

Tornando a terra, il latte de **la vaca** veniva trasformato nel caseificio del paese per ricavare formaggio, burro e ricotta; ricordo la procedura della consegna mattutina e serale del latte da parte di contadini che lo conferivano entro appositi bidoni in alluminio.

Data l'affluenza dei fornitori al punto di raccolta in un intervallo di tempo relativamente breve, rimanendo sulla porta del caseificio era inevitabile aspirare il profumo di quel liquido da poco secreto dalle ghiandole mammarie dei bovini.

Trattando poi la forte simbiosi del contadino allevatore con il mondo animale, diventava per lui inevitabile provare verso quelle bestie, sentimenti di affettuosità come pure di preoccupazione per la loro salute; esse rappresentavano un capitale di investimento non solo per il latte ma anche per la vendita dei vitelli.

Per inseminare le vacche, ricordo che proprio un mio cugino allevava un toro da riproduzione sufficiente per la popolazione bovina in paese; così, quando l'allevatore percepiva che la propria **vaca** era “in calore”, la conduceva all’operazione della monta.

Tipica a questo proposito l'espressione gergale “**...parar la vaca al tor...**” che spesso giungeva alle mie orecchie di bambino e di cui nessuno mi spiegava il giusto significato, con il risultato di sostenere un tabù che avrebbe alimentato negli anni successivi la mia naturale curiosità sulla vita e sulla sua origine.

Quel generalizzato atteggiamento morboso nei confronti del sesso, strutturato tanto nella società civile quanto in quella religiosa, contribuì a creare generazioni di individui succubi di pregiudizi e private di un armonioso rapporto con gli eventi naturali; sta di fatto che a scuola elementare, dalla viva voce degli insegnanti ho appreso tutti i meravigliosi dettagli sulla fecondazione nel regno vegetale mentre dai compagni, ancor più ignoranti di me, quelli sulle procedure di Madre Natura nel regno animale.

Per qualche tempo confesso poi di aver spiato, invanamente sotto i cavoli, lo spuntare di qualche neonato al pari di un fungo!

E qui pur incazzato mi fermo, altrimenti sarei tentato di chiedere un risarcimento danni a chi di dovere!

Ora mentre scrivo, chiudo gli occhi e cerco altri ricordi, altre espressioni rimaste sul fondo della mia sporta delle rimembranze.

Spesso accade che l'essere umano, veramente unico nella sua perfidia, ama attribuire agli animali in generale e in questo caso alle mucche, i propri vizi o le proprie devianze: povera vacca, per fortuna nessuno te l'ha riferito!

Succede così che il modo scomposto di rimanere sdraiati a terra, diventi “**...star sdravacai come 'na vaca...**” dove il verbo dialettale **sdravacar** mi pare già di per sé stesso onomatopeico.



*Luigia (Gigiota) Martinelli e Bruno Miorandi, 1966.*



*Luigia Martinelli.*

Da noi ma anche altrove si sostiene, con ovvio significato allegorico, “*Vache e boi dei paesi toi*”, se il tempo atmosferico si guasta si usa dire che “*l'è nà en vaca*”, espressione che si adotta anche quando un difficile accordo non viene raggiunto.

Inoltre si impreca “*Porca vaca!*” quando qualcosa non va per il verso giusto; in materia di compravendita del bestiame si sentenzia che “*Quando la vaca la è for dala stala, tuti i la vol*”, ma il detto si presta bene per qualsiasi affare concluso.

Il sostantivo vacca si attaglia a penello alla donna di facili costumi che diventa “*'na vaca*” per antonomasia; per gli argomenti più elevati, esistono anche citazioni bibliche che rimandano ad esempio al tempo delle “*sette vacche grasse e a quello delle sette vacche magre*”, simboleggianti abbondanza seguita da carestia. Nel linguaggio giornalistico è ricorrente l'espressione “*mercato delle vacche*” per indicare patteggiamenti non proprio limpidi fra gruppi politici; meno frequente ma comunque d'uso corrente, la scherzosa locuzione “*parlare il francese come una vacca spagnola*” che in altre parole significa parlarlo male.

La mucca si sentirebbe invece senz'altro onorata alla citazione del politico e filosofo Mahatma Gandhi che scrisse “*Quando vedo una vacca, non vedo un animale da mangiare; essa per me è un poema di pietà*” ma rimarrebbe perplessa ascoltando quella dello scrittore Guido Almansi che riferendosi a Firenze, espresse così il suo punto di vista sulla città “*Sull'Arno di caccia, si specchia una vacca*”.



Pierino Pederzini, Pierino Manica, Giustino Manica.



Un tranquillo incedere di mucche per una via del paese.

Anche in altre regioni italiane la si cita invanamente come ad esempio in quel di Verona dove, per irretire qualcuno, se ne insulta a questo modo la madre “*Chela vaca che t'ha cunà*”.

Insomma, sulle pazienti mucche sono state scritte montagne di parole e modi di dire spesso irridenti; così, per ottenere il loro perdono, concludo con una citazione dello scrittore Fabrizio Caramagna che esalta la loro missione al fianco di un essere umano non sempre rispettoso della loro mitezza: “*Negli occhi grandi delle mucche, ho visto uno stupore e una bontà che ci perdonano di tutto il male che abbiamo fatto*”.

# LA FALCIATURA A MANO

di Claudio Tonolli

Ormai sepolta nei meandri del passato, quest'attività è praticata oggi, esclusivamente per le proprie necessità, da qualche pensionato che la trova ancora dilettevole; parlo della falciatura manuale.

Prima dell'avvento delle moderne falciatrici meccanizzate e motorizzate o comunque montate al bisogno sui trattori e dei classici decespugliatori che rompono i timpani non solo agli utenti ma anche al vicinato, solo un leggero fruscio di lama tagliente avvertiva lo svolgersi del taglio.

Fino alla metà degli anni '60, la falciatura a mano rimase un classico per i contadini del nostro paese, **"i segadori"**, che la praticavano su tutti gli appezzamenti di terreno non destinati alla coltivazione dei prodotti agricoli; pertanto nelle località di Daiano, Nasupel, Cei e Cimana, in genere nel mese di maggio e poi di agosto, servivano le operazioni del taglio che s'avviavano all'alba quando l'erba, ancor bagnata dalla rugiada, veniva facilmente recisa dalla lama; ovviamente il lavoro proseguiva nell'arco della giornata, intervallo con delle soste per consentire agli operatori il consumo dei pasti e per ritemprarsi dalla fatica.

**I segadori** bevevano caffè d'orzo **"el café de orz"** oppure il cosiddetto **vim picol** che aveva pochissimo grado in quanto ricavato dall'uva di Castellano mescolata con le vinacce già spremute di quella di Pederzano, aggiungendo al tutto acqua e zucchero.

La colazione delle ore 8.00 e la merenda delle 16,30 portate sul posto da moglie o figli, erano costituite da **beca de pam, formai e mortadella**; anche il pranzo, portato da casa nello stesso modo, consisteva in **crauti, musetti, scodeghe**.

Sacrosanta invece la pausa pranzo che durava dalle due alle tre ore, onde consentire di schiacciare il classico pisolino ossia **el pisol**.

La falce ossia **"el fer da segar"** era così composta:

- La struttura principale in legno o metallica-tubolare ossia **"el silom"**, costituita da un manico dotato di due impugnature
- La lama ossia **"el fer"**: in genere di produzione austriaca, si trovava in vendita di due



Luigi Calliari (Balim).

misure, quella da 100 cm (usato dai *segadori* più forti) e quella da 60 cm

- *La vera*, ossia l'anello di unione *fra el silom e el fer*, bloccata con una zeppa (*"el cogn"*) di legno
- La pietra "cote" ossia *"la prea"* per rinvivare l'affilatura della lama del *fer*
- Il corno di bue *"el coel"* in cui veniva immersa *la prea* in una soluzione di acqua e aceto per rendere più morbida la cote stessa
- L'incudine battifalce ossia *"le piante"*, dotata di puntaza per il suo conficcamento nel terreno
- Il martello ossia *"el martel per bater el fer"*

Per la battitura, *el segador* dopo essersi seduto, conficcava le piante fra le gambe, appoggiava la lama sulla sommità dell'attrezzo e poi la faceva scorrere dalla parte più larga alla punta; l'operazione veniva ripetuta 4÷5 volte al giorno e in ogni caso quando la lama non tagliava più.

La falciatura per il vero richiedeva maestria in quanto bisognava essere capaci di mantenere affilata la lama e non utilizzare mai la forza bruta nel gesto, altrimenti si sarebbero spurate inutilmente le energie; occorreva pertanto tenere il ferro appoggiato al terreno, operare con la schiena diritta e mantenere un'andatura priva di accelerazioni.

Sulla fatica di questo tipo di lavoro, si racconta un aneddotto curioso.

A Daiano il Conte Marzani aveva suddiviso la sua proprietà in porzioni di prati denominate "*Colonnel-li*" che annualmente, a cura del suo amministratore, venivano messi all'asta per il taglio erba; ovviamente i più comodi e redditizi subivano i maggiori rialzi.

Si narra che un tale, avendone acquisito uno di difficile taglio, in pratica l'erba si piegava anziché recidersi al passaggio della lama, si mise amaramente a piangere e da quel giorno la porzione divenne per antonomasia "*il Colonnello del piangente*".



Battitura della falce (Albino Manica).



Strumenti per l'affilatura della falce: *"el coel"* e *"la prea"*.



*El martel e la pianta per bater el fer.*

# O TEMPORA, O MORES

di Ciro Pizzini

La celebre esclamazione che tradotta diventa “*Che tempi, che costumi*”, venne espressa in più occasioni dal senatore romano Marco Tullio Cicerone (106 a.C.– 43 a.C.), una delle figure più rilevanti di tutta l’antichità romana, avvocato, politico, scrittore, oratore e filosofo per rimpiangere le virtù passate e deplorare la corruzione ricorrente nella propria epoca; ai nostri giorni, a tale locuzione si ricorre nel dialogo scherzoso o bonariamente polemico come pure nelle diatribe di carattere filosofico.

Mi viene ora spontaneo riproporla mentre rivisito con il pensiero una parte del mio vissuto giovanile che, pur banale ed insignificante, si trova suo malgrado testimone del passaggio da un’epoca arcaica ad una successiva improvvisamente convulsa e tecnologicamente inarrestabile.

Nei primi anni ’50 dello scorso secolo non appena presi coscienza di esistere, da bambino curioso mi resi subito conto di vivere a Castellano una realtà profondamente immersa in una statica economia agricola: campi coltivati a frumento, vacche, carri trainati da buoi, fienili, letamai a cielo aperto, filò, lavorazione della terra con aratri a trazione animale, falciatura a mano dei prati, la battitura del grano in pubblica piazza, il terrore per la siccità e le tempeste devastanti i raccolti, marcati aspetti di superstizione, immobilismo culturale, la fatica dei contadini letteralmente condannati al biblico sudore della fronte.

Verso la fine di quel decennio, l’avvento del boom economico sovvertì repentinamente uno stile di vita immoto e consolidato da secolari tradizioni modificando, con l’insediamento industriale e con il relativo indotto artigianale, il tenore di vita delle famiglie; l’avvento della meccanizzazione, avvantaggiò anche l’agricoltura con una crescente produttività e una notevole riduzione dell’atavica fatica umana.

Trovandomi proprio in quegli anni da poco trasferito nel Comasco con la famiglia, pur vivendo in quell’ambiente lombardo a pochi chilometri dalla Svizzera senza dubbio più dinamico e più ricco rispetto al Trentino, tuttavia anche lì colsi la magia di quel momento che si riverberava pure nel modo di pensare e di immaginare l’esistenza.

Un primo segnale di quell’inedita vivacità crescente lo ravvisai allora, eravamo nel 1958, nell’esibizione estemporanea dei garzoni dei panifici che a cavallo delle biciclette durante la consegna del pane si esibivano nel ritornello del celeberrimo brano “*Nel blù dipinto di blù*” di Modugno; in quel “*Volare oh, oh... cantare oh, oh*” avvertivo, pur bambino, l’aspirazione ad una vita più dinamica, il desiderio di “*volare nel cielo infinito*” come recita il testo della canzone, per sperimentare emozioni mai provate prima.

Tornando periodicamente in Trentino, non potevo ignorare che anche qui la situazione stava cambiando, ormai molti capifamiglia e figli lavoravano nelle fabbriche del fondovalle, nuovi e più consistenti redditi assicuravano un’esistenza più comoda mentre i pochi contadini rimasti, lavoravano la terra con mezzi e criteri più moderni; gli orari in turno nelle fabbriche conciliavano inoltre una doppia attività.

Il primo televisore fece capolino a Castellano nel 1953 al bar Serena e in seguito al Dopolavoro richiamando alla sera un notevole numero di spettatori che a quell’epoca assistevano, rigorosamente su



Anno 1953: il primo televisore a Castellano.

uno schermo in bianco e nero non proprio nitido, allo spettacolo popolare “*Lascia o raddoppia*”; ne seguiranno altri come la serie per i ragazzi della domenica pomeriggio dedicata ad Ivanhoe, personaggio uscito dalla penna del romanziere Sir Walter Scott (1771-1832), con una colonna sonora che ancora adesso mi risuona nelle orecchie.

L'unico telefono del paese era quello del Dopolavoro il cui gestore nell'arco della giornata avvisava gli interessati di trovarsi in un'ora prestabilita nel bar perché avrebbero ricevuto una chiamata; mi ricordo che l'apparecchio era installato entro una cabina di legno, intrisa di vino e fumo, illuminata da una fioca lampada elettrica azionata dalla pedana della cabina stessa.

L'educazione religiosa veniva impartita fin da giovani con molto rigore, con la visione di un Dio incombente con il castigo eterno, che scruta sempre le azioni, che ti segue con quell'occhio onniveggente di giudice severo cui nulla sfugge come appare effigiato in molte chiese; veniva inculcato con estrema determinazione il senso del peccato tanto che poi occorreva ricorrere a penitenze di vario tipo per ottenere il perdono.

Le catechiste, in genere tutte donne, ti consegnavano un quadernetto su cui disegnavi le buone azioni compiute sotto forma di “*fioretti*”; la tua bravura dipendeva dal numero di quelle rappresentazioni allegoriche.

Mi piaceva fare il chierichetto, di quella funzione mi affascinava l'aspetto coreografico e pure misterico, con la tonaca svolazzante, con l'aria profumata di incenso che conferiva agli officianti un'aurea iniziatistica; ho ancora impressa nella mente la liturgia per servir messa rigorosamente in latino, mi risuona ancora l'invocazione “*Orates fratres*” del prete cui noi chierichetti rispondevamo in coro “*Suscipiat Dominus sacrificium de manibus tuis, ad laudem et gloriam nominis sui, ad utilitatem quoque nostram, totiusque Ecclesiae suaे sanctae*”.

Come dimenticare poi le Rogazioni, quelle processioni propiziatorie nei dintorni del paese con le invocazioni di rito del parroco cui rispondevano i fedeli in fila indiana; fra le tante me n'è rimasta impressa una in particolare che ancora



*Compunti fedeli in processione.*



*Funzione religiosa a Castellano.*

m'accappona la pelle: *"A peste, fame et bello"*<sup>1</sup> cui si rispondeva in coro "Libera nos Domine!"

Mi ricordo i fedeli in chiesa rigorosamente divisi, a sinistra le donne con in testa ridicole velette, a destra gli uomini il cui fervore era per definizione meno marcato tanto che nei banchi delle ultime file non si inginocchiavano mai, assumendo una strana posizione prona.

In genere essi si confessavano solo a Pasqua rispettando di misura uno dei precetti della Chiesa Cattolica ed infatti nel giorno della vigilia osservavano file di uomini approssimarsi al sacramento; durante il periodo quaresimale, assistevo ai sermoni di frati predicatori che si accaloravano dal pulpito laterale della chiesa invitando quei sottostanti poveri cristiani, consunti dalle fatiche della terra, ad un maggior rigore morale onde evitare i castighi divini.

Mi ricordo gli archi trionfali con struttura in legno e fil di ferro ancorata all'edificio scolastico e alle case circostanti, rivestita ad arte con rami di abete (*rami de pez*) dal gradevolissimo profumo, che venivano eretti in occasioni solenni come l'ordinazione di un sacerdote o la visita del vescovo; al momento dell'arrivo del festeggiato, l'eccitazione dei molti fedeli presenti sul posto si scioglieva in un applauso festoso, liberatorio della tensione emotiva dovuta all'attesa.

Mi sovviene il rituale del Natale in famiglia ma allargato alla parentela, con i classici canti, con il presepio e l'albero di Natale addobbato con luminarie colorate ma anche con molte caramelle e persino mandarini consumati poi nella giornata dell'Epifania.

Con il miglioramento economico della gente anche le istituzioni religiose adottarono criteri meno intransigenti, ormai la rivoluzione culturale del '68 stava creando una diversa consapevolezza nelle coscenze, il credo popolare religioso assumeva una connotazione più critica ma a mio avviso più genuina, più attinente ai valori della solidarietà piuttosto che ai rigori dogmatici.

Nella vita quotidiana i messaggi televisivi iniziarono a condizionare il pubblico verso un atteggiamento consumistico piuttosto disinvolto, indirizzandolo all'acquisto di beni spesso inutili ma che costituivano uno status simbolo di modernità; anche da noi le case si riempirono di orrendi mobili in plastica in sostituzione di arredi d'epoca, come ad esempio le cassepanche, vendute a prezzi irrisori ad avveduti commercianti che ben sapevano dove piazzarle.

La gioventù organizzava nei sabati sera i cosiddetti *"festini"* ballando in gruppi numerosi nelle ampie cucine delle case private, al suono di giradischi a tre velocità, 33, 45 o 78 giri al minuto, che apparivano sul mercato a prezzi ragionevoli, con dischi spesso non originali; non serviva altro, bastava un po' di musica, la luce soffusa coprendo alla meglio i lampadari, i famosi lenti intercalati da movimenti twist, per gustare momenti arcani in cui i sentimenti amorosi iniziavano a far capolino.



*Un casto ballo in una idilliaca cornice agreste. (San Martino)*

<sup>1</sup> Invocazione in latino, che tradotta significa: Dalla peste, dalla fame e dalla guerra.

Non aveva fretta quella gioventù di consumare frettolosamente le emozioni, preferiva prima assaporarne lentamente le fasi, era rispettosa dei sentimenti, procedeva adagio, non intendeva bruciare le tappe e con esse anche turbamenti irripetibili; conservo una struggente nostalgia di quelle serate così dolci, così vaghe, così evanescenti, così trepidanti *“nell’attesa che venga quel giorno”* come cantava a quei tempi, era il 1964, Gigliola Cinguetti.

Nelle case cominciarono ad apparire i primi frigoriferi con i relativi vantaggi per la conservazione dei cibi ma anche beni più voluttuari come giradischi, macchine fotografiche e poi registratori con nastri e bobine, di cui ricordo un mitico modello Geloso; la produzione in serie e gli acquisti di massa consentirono prezzi di vendita abbordabili per le famiglie.



*Sul viale della chiesa, addobbato con archi in rami di abete, due giovani donne sorridono alla vita.  
(Maria Baroni - Faustina Manica)*

A Castellano erano attivi quattro bar che contribuivano al reddito delle rispettive famiglie ma sulla strada per Cei ne erano aperti altrettanti di cui uno solo estivo, frotte di turisti domenicali salivano dal fondo valle per portarsi a piedi sulle creste dei nostri monti, la gente si divertiva nelle scampagnate gustando il piacere di compagnie allargate che con poco si divertivano; molto contribuivano le maggiori entrate familiari tuttavia nelle persone si leggeva una gioia nuova per una riconquistata libertà interiore, per il desiderio di vivere una realtà avvertita inarrestabile nella crescita e che era piacevole condividere anche nel tempo libero.

L'individualismo era bandito, nessuno girava a piedi da solo, si desiderava condividere le emozioni di una levata mattutina per partire in gruppo nelle gite in montagna, attrezzati senza molte pretese ma entusiasti di assistere al sorgere del sole durante il tragitto, fermarsi sui prati a ristorarsi, scambiandosi le vivande e al ritorno sostare stanchi sul bordo delle piste da ballo di Cei, godendo le note dei brani musicali dell'epoca.

Gli uomini nei bar consumavano vino molto andante, grappa e qualche altro distillato e verso sera nei giorni di festa più di uno rientrava barcollante nella propria casa, quel vizio era un diversivo ma anche un antidoto all'asprezza della vita; in ogni epoca e ad ogni latitudine purtroppo l'essere umano ha trovato e trova conforto nell'alcool.

Fino agli anni '60, le abitazioni non erano dotate di sofisticate serrature perché c'era ben poco da rubare, la gente si frequentava con più naturalezza, soprattutto nella stagione invernale passava di stalla in stalla oziando nei filò; non emergevano particolari differenze di reddito, le persone si accontentavano di poco, la cosa più importante era riempire lo stomaco.

Nei successivi anni, le maggiori entrate hanno migliorato il tenore di vita ma anche la bramosia dell'accumulo di beni tanto che sono aumentate le schiere degli adoratori del Dio Soldo; l'avvento dei computer e affini ha completamente stravolto la nostra vita con indubbi vantaggi per tutti ma ora sta rincretinendo le nuove generazioni e pure i relativi genitori e qualche nonno, diventati smartphone-dipendenti.

Forse mi sbaglio ma nelle nuove leve m'appare comunque affievolita la brama del sapere e della conoscenza della storia; la dimestichezza dei giovanissimi con i mezzi informatici viene scambiata per capacità intellettuva mentre è risaputo che il bambino per sviluppare la sua mente creativa deve sperimentare utilizzando i semplici strumenti della quotidianità.

Generazioni di genitori e nonni sono ancora convinti che la visione della televisione da parte dei bambini sia istruttiva, sarebbe molto meglio se fossero loro ad impartire le nozioni e ad educare ma in generale dubito che lo sappiano fare perché ormai essi stessi coartati da programmi di chiaro stampo commerciale.

Così si festeggiano ricorrenze come quella di Halloween che nulla hanno a spartire con le nostre origini culturali, tanto che si vedono frotte di giovani portare in processione zucche intagliate e illuminate all'interno, scimmiettando "Scherzetto o dolcetto": che pena, scommetto che non sanno nemmeno che si tratta di una festa di origine celtica, diffusasi poi negli Stati Uniti e nel Canada.

Insomma come siamo cambiati dopo gli anni '60?

Davvero notevoli e scontate le maggiori comodità, il supporto tecnologico nella vita quotidiana, le cure sanitarie gratuite per tutti, la particolare attenzione alla salute fisica e all'alimentazione della gioventù, la maggior possibilità di accesso agli studi e alla formazione professionale anche se in generale non noto un diffuso apprezzamento per questa risorsa che rappresenta un sicuro investimento sociale per il futuro.

E dal punto di vista esistenziale?

Sono scomparsi molti tabù, in tema religioso la Chiesa cattolica ha ammorbidente la propria intransigenza, esaltando la misericordia di Dio piuttosto che la sua visione di giudice severo ed implacabile, sono apparse nella quotidianità della gente molte altre devozioni o filosofie di vita soprattutto orientali che propugnano una diversa concezione dell'esistenza dove fa capolino ad esempio la reincarnazione.

Crollate le monolitiche certezze, forse siamo più disorientati ma maggiormente liberi di pensare e più consapevoli nella nostra interiore ricerca del fine ultimo dell'uomo; uomo che comunque nella sua limitatezza rimane avviluppato nel mistero della vita, uomo che si troverà sempre smarrito ed impotente al cospetto delle avversità, delle disgrazie personali come di quelle universali, uomo atterrito che invoca ancora "A peste, fame et bello libera nos Domine".

# CLEMENTINA E LA LONGEVITÀ

di Giuseppe Bertolini

Clementina Maria Luigia Manica nata il 2 gennaio 1915 e morta il 5 giugno 2020, a 105 anni “e passa”, è finora la più longeva persona di Castellano.

Il paese annovera altre tre centenarie: Adelaide Petrolli in Baroni 1899-2000, suor Elena Gatti 1906-2008 e Maria Assunta Manica in Manica *capeleta* 1913-2014. Sono, con Clementina, le sole persone di Castellano ad aver superato il secolo di vita. Quattro “centenarie” negli ultimi vent’anni, traguardo impensabile fino a pochi decenni fa, quando anche la soglia dei novant’anni era un miraggio.

Recentemente, ai cent’anni ci andarono vicine Albina Assunta Miorandi in Gatti 1906-2006, Luigia Miorandi in Manica *battistini* 1919-2017 e Maria *del Merican*, nata Manica *presto* 1913-2010. Vissero 96 anni: Valeria *Bepa* Manica in Manica *brustoi* 1904-2000, Aquilina Lucchetta in Manica 1906-2002, Silvana Manica in Graziola 1909-2005, Maria *rossa* Manica in Manica *scarpolin* 1914-2010 e Giuseppina Battisi in Tonolli 1920-2016. Solo donne, il “sesso debole”.

Finora il più longevo uomo di Castellano (che io sappia) fu Ambrogio Pizzini *maestrin*, 1884-1980, morto 4 giorni prima di compiere 96 anni; era detto *vecio Ambrosi* perché, a memoria d'uomo, visse più a lungo di tutti. Suo figlio Luigi “Gino” 1925-2021 (per molti anni residente a Rovereto), morto a 95 anni e 4 mesi fu il secondo “più vecchio” nato a Castellano. Recenti “piu anziani” del paese furono Remo Manica *presto* 1925-2020, morto un mese prima di compiere 95 anni e Vigilio Pederzini *della monega* 1910-2004.

Altri uomini di Castellano superarono (e superano) i 90 anni, specie in questi ultimi decenni; il loro numero è basso, il raffronto con le donne non regge.

Tornando a Clementina, nel 1984 rimase vedova, senza figli e continuò a vivere a Castellano in via don Zanolli, nella casa natale del marito Luigi Fioravante Baroni *Pomela*, nato nel 1909.

Negli anni ‘80-‘90, alcune volte mi capitò d'incontrare Clementina ai *Prastei-Dalis*, le campagne sopra il paese, con *la zérla e in spalla en sac pien de erba per i cunéi*; vedendola, fermavo l'automobile e le offrivo un passaggio. Giunti alla sua abitazione, mentre scaricavo sacco e falcetto, velocemente lei entrava in casa e ritornava con un uovo per ringraziarmi.

Nel 2010 incontrai Clementina nella sua casa a Castellano, era una lucida vecchietta di 95 anni che viveva da sola, aiutata per alcune ore del giorno dalle assistenti a domicilio. Mi colpì la sua rassegnazione nell'accettare la vita passata e quello che le avrebbe riservato il futuro.

Clementina fu l'unica figlia dei coniugi Giovanni Davide Manica (1889-19...) e Maria Anna Illuminata nata Manica, (1886-1918) residenti *al Molin dele Val*, nella valletta sotto Marcojano, frazione di Castellano, allora abitata da 1-2 famiglie.

Quando Clementina nacque, a *le Val*, dopo un difficile parto che mise a rischio la vita di partoriente e nascitura, suo padre era già in guerra come soldato di *Cocco Bebbe*.

Quando aveva 5 mesi anche Castellano diventò zona bellica<sup>1</sup>; suppongo che per l'evento, Clementina e mamma si fossero trasferite in paese, presso la nonna materna Lucia nata Conzatti.



Clementina a 95 anni nel suo orto.

<sup>1</sup> Con l'entrata, il 24 maggio 1915, dell'Italia nel conflitto già in corso in Europa, Castellano si trovò a ridosso del nuovo fronte di guerra; il paese pur non evacuato (come molti altri in zona compresa Rovereto dove nei pressi dell'ospedale-Maioliche-Leno passava il fronte) divenne una “caserma diffusa” ospitando numerosi soldati e prigionieri-lavoratori.

A Clementina, poco prima di compiere 4 anni, morì la mamma causa la “Spagnola”<sup>2</sup> e rimase sola con nonna Lucia (madre morta il 24 ottobre 1918 a 32 anni). Il padre di Clementina era ancora in guerra e lei probabilmente non l’aveva ancora conosciuto o forse l’aveva visto un paio di volte.

Nel 2010, Clementina mi narrò che viveva con l’anziana nonna in una povera casa, la cucina era a piano terra, aveva un uscio che malamente si chiudeva e come pavimento uno sconnesso *salesà* dove razzolavano anche le galline. Vivevano di poco e il loro pollaio era visitato dai soldati, allora presenti in paese, e anche loro in ristrettezze alimentari; mi raccontava che appena cantava una gallina, la nonna, la mandava a cercar di raccoglier l’uovo prima che lo prendesse un soldato.

Suo padre, tornato dalla guerra, continuò a vivere *for al Molin*, anche dopo essersi risposato, nel 1920, con Angelina Coser di Cimone. Clementina rimase in paese con la nonna, nella casa materna al *Doss dei Mandolini* (vicina a quella dello zio *Batoro*).

Ricordando ancora della sua fanciullezza, mi disse che fu triste e con molte dure prove ma che in tanti l’aiutarono. Ricordò con affetto la maestra di scuola che ogni tanto le diceva: *-Domani non occorre che tu venga a scuola-*, dandole così avviso ma anche la possibilità, di lavare e asciugare l’unico vestito che aveva.

Rammentò ancora di un giovane di Castellano (me lo disse, ma non ricordo il nome) che la domenica, dopo messa o nel pomeriggio, organizzava con i suoi amici di fare “il fiogetto” di andare a vangare il campo, a segare l’erba o tagliare la legna per la giovane Clementina.

Aveva 13 anni quando anche la nonna si ammalò e poi morì. Clementina rimase a vivere da sola nella casa materna, arrangiandosi come poteva. Divenne una piccola donna, imparò a fare *la liscia* e gli altri “mesteri da dona” osservando le altre donne farli.

Mi raccontò ancora che a 15 anni, Ancilla (detta *la teragnola longa*, da Terragnolo e sposata in paese), le propose di andare a Milano a lavorare, lei accettò ma giunta là il lavoro non era quello pensato. Andò allora da suore che ospitavano ragazze in cerca di lavoro e con il loro aiuto trovò servizio, come domestica, in una famiglia dove rimase per 7 anni.

Nel ‘37, a 22 anni, Clementina si sposò a Castellano con Luigi Baroni, *el Gigioti Pomela* e andò ad abitare nella casa del marito. Celebrato il matrimonio, i soldi scarseggiavano e Clementina ritornò a servizio a Milano, dalla famiglia dove lavorava prima di sposarsi.

Dopo 6 mesi, ancora *a servir* a Milano, le giunse una lettera, il marito comunicava che aveva trovato lavoro in Germania e lei poteva ritornare definitivamente a Castellano.

Poi venne la guerra e *el Gigioti* fu arruolato.

Nel dopoguerra Luigi lavorò come manovale a Rovereto e infine nell’impresa di Italo Baroni e Adriano Manica, una delle imprese edili di Castellano.

I coniugi Baroni non ebbero figli e vissero del lavoro del *Gigioti*, integrato da un magro reddito agricolo, avevano anche una vacca. Da vedova, Clementina ebbe, circa nel 1986, la tubercolosi in forma grave e rimase in ospedale a Trento, immobilizzata a letto per molto tempo. Fece poi una lunga convalescenza al lago di Misurina e contro le aspettative, dopo un anno di cure, ritornò in paese guarita.

Dopo i 90 anni, talvolta era ospite della sorellastra a Lizzana (dove, nel 1945 circa, il padre con la sua seconda famiglia si trasferì in un podere a mezzadria); Clementina però, anche se da sola, preferiva vivere nella sua casa di Castellano. Poi, a 96 anni, fu portata alla casa per anziani di Rovereto, dove a 105 anni morì.

Sul necrologio di Clementina ne annunciarono la morte i fratelli: Giulio, Pia (deceduta poi nel settembre 2020), Ada e suor Maria Brunetta. Sono i figli di secondo letto del padre di Clementina e anche loro di una veneranda età, Giulio è nato nel giugno 1923.



Luigi Baroni (*Pomela*).

<sup>2</sup> Influenza polmonare che colpì duramente la popolazione di Castellano: dal 15 ottobre al 17 novembre 1918, causò 32 decessi tra i circa 800 residenti di allora. I vecchi ricordavano: “*De Castelam n’è mort de pu da la spagnola en 40 dì, che da soldai en 4 anni de guera*”, nella guerra 1914-18 morirono 20 soldati dei circa 160 uomini di Castellano arruolati durante il conflitto.

# UNA STORIA DI SUCCESSO

di Claudio Tonolli



*Festa di ricongiungimento dei Graziola brasiliani a Camboriú - 2005.*

Succede ogni tanto nel corso delle vicende umane, che la fortuna e le capacità individuali quali intelligenza e tenacia, consentano di raggiungere mete insperate; certamente nel lontano 1876, in piena crisi economica nel continente europeo, Francesco Graziola ramo "fasoi" di Castellano e la relativa consorte Ambrosina Fontana da Pomarolo, pur bramando un riscatto dalle loro misere condizioni di vita, non avrebbero immaginato l'ambitissimo successo di un loro discendente a distanza di un secolo.

Non serve ora molta fantasia nell'ipotizzare le misere condizioni economiche della famiglia dal momento che i due coniugi, dopo aver venduto tutti i loro beni, nel lontano 6 settembre 1876 emigrarono in Brasile assieme ai loro tre figli; con una comprensibile lacerazione interiore, assieme a casa e terreni abbandonarono per sempre il loro ambiente per approdare in un nuovo continente alla ricerca di condizioni di vita più accettabili.

Sbarcati a Rio de Janeiro, vennero successivamente trasferiti nello Stato di Santa Catarina come presumibilmente concordato con l'ambasciata brasiliana ancor prima di emigrare; Francesco avrà senz'altro iniziato sul posto l'attività del contadino in un contesto dove la terra non mancava.

L'originale cognome Graziola venne modificato all'anagrafe locale in *Graciola* forse perché la lettera "z" nella pronuncia italiana è molto simile alla "c" della lingua portoghese.

La famiglia si arricchì di altri sei nati in terra sudamericana.

Uno dei figli, di nome Guido, sposò Virginia Eder mettendone al mondo ben tredici e poi un altro, tale Artur, sposandosi con Tereza Vilberte, ne ebbe dodici.

Francisco detto Chico, proprio uno di quei dodici, è il fortunato e intraprendente protagonista di questa narrazione.

Ne parlo al presente perché Chico, ancora in vita e vitale come posso testimoniare anch'io che l'ho conosciuto personalmente, è un uomo semplice, legato alle tradizioni familiari, orgoglioso delle proprie origini.

Inizia la sua attività nel lavoro pesante dei campi, coadiuvando il padre e i fratelli, principalmente nella cultura del riso nella località di Gasparinho dove il suo bisnonno, che porta lo stesso nome, arrivò nel 1876 con il cuore e la mente concentrati sul sogno di *"Doing America"* ossia *"Fare l'America"*.

All'inizio degli anni '60 durante un lavoro in fattoria, il piccolo Chico subisce un infortunio in seguito al quale perde un occhio, ma questa disgraziata circostanza non lo scoraggia, anzi gli dà la spinta per smuovere la sua naturale intraprendenza.

Così nel 1968, ancora ragazzo, lascia la vita di campagna per trasferirsi nella città di Gaspar dove inizia ad imparare l'attività di barbiere presso uno zio che svolge quell'arte.

È talmente capace e lungimirante che non solo impara rapidamente il mestiere ma pochi anni dopo apre una propria barberia, la *"Barbearia do Chico"*, nella città di Blumenau vicino a Gaspar.

Forte della sua naturale esuberanza e con un occhio visionario, è proprio il caso di dirlo di eccezionale veduta, avvia a Blumenau e nelle città vicine una catena di panetterie e snack bar ottenendo un notevole successo.

È un imprenditore nato e il suo entusiasmo si diffonde in tutti coloro che lo circondano.

Investe poi parte dei suoi proventi nel settore della pesca e in quello alberghiero; in questa attività riesce a coinvolgere l'entusiasmo di tutti i familiari per costruire quello che oggi è uno dei più grandi resort rurali del paese, il rinomato *"Fazzenda Park Hotel"*, un esempio di imprenditorialità, di formazione umana e professionale nel cercare di trasformare un sogno in un traguardo raggiunto.

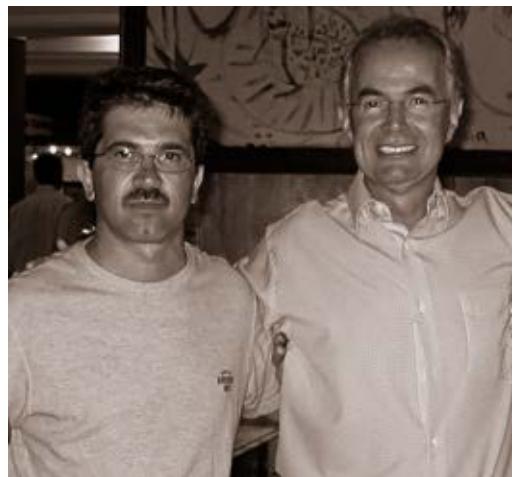
Francisco tuttavia non si accontenta e quindi si lancia nel settore delle costruzioni civili, all'inizio con piccoli appalti nella realizzazione di edifici a Gaspar, cercando avvedutamente di non fare il passo più lungo della gamba ma comunque con molta perspicacia.

Il salto più grande avviene con il trasferimento nella località costiera di Balneário Camboriú sempre nello Stato di Santa Catarina, acquistando terreni in posizioni strategiche e successivamente lanciandosi nelle grandi costruzioni.

Così fonda la *"FG Empreendimentos"*, sinonimo di un nuovo concetto nella costruzione civile: enormi grattacieli, con design audaci e innovativi che hanno impresso virtualmente il marchio di Chico Graciola.

Egli desidera fornire ai clienti innovazione e grande comfort con un tocco di eleganza e raffinatezza utilizzando sempre le ultime tecnologie disponibili nel mondo.

La sua energia è molto forte, il suo vigore sembra inesauribile ed ora la sua esperienza e lo stile imprenditoriale di suo figlio Jean hanno posizionato la *"FG Empreendimentos"* fra le aziende leader del settore in Brasile che costruiscono grattacieli con tecnologia internazionale all'avanguardia, attraendo acquirenti ad alto reddito dal Brasile e dall'estero e stimolando quindi l'economia regionale e statale.



Claudio Tonolli e Francisco Graciola.

Oggi il gruppo “*FG Empreendimentos*” conta attualmente più di tremila dipendenti diretti e indiretti e il figlio Jean Graciola, che ha debuttato nel settore delle costruzioni all’età di 16 anni presso l’azienda del padre, segue il suo esempio di imprenditorialità.

Durante l’apertura dell’Infinity Coast, considerato il grattacielo più alto in territorio brasiliano, oltre 400 metri, un giornalista che ha chiesto a Chico quale sarà il prossimo passo, si è sentito rispondere: “Un altro, ancora più alto progettato dai nostri tecnici in Inghilterra e Canada”.

Questo lo stile di un imprenditore, pronipote di un emigrato dal nostro paese, un uomo che ha fondato in Brasile un’azienda di notevole livello e rappresentanza a dimostrazione di intraprendenza e di spirito creativo.

Ho avuto modo di conoscere Francisco Chico Graziola in occasione della nostra visita in Brasile nel 2005; confesso di essermi commosso per la sua accoglienza, per la sua voglia di sapere di più sulle origini trentine della sua famiglia, mettendo a nostra disposizione tutta la sua struttura.

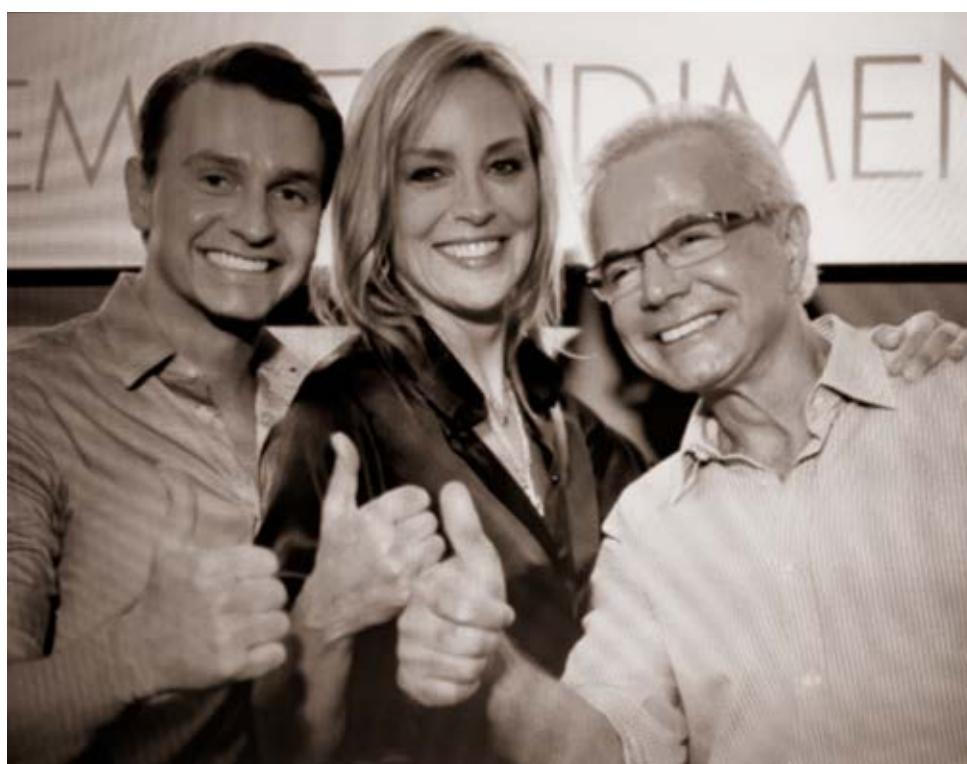
Un curioso aneddoto che lo riguarda è quello relativo al suo incontro con la famosa attrice americana Sharon Stone da lui contattata per pubblicizzare le sue attività imprenditoriali; venuto a conoscenza che l’attrice si trovava a Camboriù in vacanza, Chico ha chiesto ai suoi agenti di marketing di contattarla per vedere se era disponibile per quel lavoro.

Sharon nell’accettare, desiderava tuttavia conferire di persona con il titolare dell’azienda per saperne di più sulla sua storia.

Faccia a faccia, Chico ha raccontato all’attrice tutto sulle sue umili origini, ha parlato dell’orgoglio che sentiva nell’aver avuto un padre e una madre che avevano lavorato duramente nei campi per crescere i loro figli, dell’amore e del rispetto che serbava per la sua famiglia e anche della sua lotta passo dopo passo verso gli obiettivi prefissati.

Anche Sharon gli ha raccontato la propria vita, anch’essa molto simile alla sua e alla fine i due si sono abbracciati piangendo molto.

Così, con simpatia, umiltà, sincerità e semplicità Chico ha conquistato il cuore della grande attrice americana che ha accettato di sponsorizzare la sua attività per circa due anni.



Jean Graciola, Sharon Stone e Francisco Graciola (Cico).



FG EMPREENDIMENTOS  
IL FILM SULLA VITA DI  
FRANCISCO GRACIOLA

Cortometraggio creato da Escala, Metra e Cuka Filmes per raccontare la vita e l’ispirazione di Francisco Graciola, fondatore di FG Empreendimentos e uno dei più grandi nomi dell’edilizia civile a Santa Catarina.

# No l'è mai massa tardi

di Ciro Pizzini

*En dì de tanti ani,  
ma tanto tempo fa,  
vardando 'na putela  
sentada s'un sofà*

*ho dit dentro de mi  
– Però che bela boca,  
bel corpo, bele gambe...  
l'è propri 'n toc de gnoca! –*

*G'ho dit – Ne sem za visti? –  
L'ha m'ha risposto – No...  
però g'ho qualche dubi...  
per zerto mi nol so –*

*Cossì l'ho cognosuda  
ma tut l'è finì lì,  
la gheva anca 'l moros  
e mi non ho insistì!*

*Mi no l'ho pù rivista  
per tanti e tanti ani...  
la vita l'è passada,  
l'ha fat anca i so dani!*

*L'ho vista l'altro dì,  
per caso dentro 'n bar  
alor l'ho saludada  
no ghevo nient da far... –*

*– Ma varda chi se vede,  
che caso... porca l'oca...  
te sei sempre la stessa...  
ancor quel toc de gnoca! –*

*Vardandomne nei oci,  
la m'ha lancià 'n soriso...  
che l'se stampeva amaro  
e triste sul so viso!*

*– Eh caro el me putel  
g'ho avù 'na vita dura...  
e secaure e grane...  
ma propri 'na tortura... –*

*La vita la m'ha dat  
en fisico atraent,  
amori, anca passioni...  
entorno tanta zent... –*

*Ma dopo l'ilusiom  
de tuti 'sti poteri  
me som trovada querta  
de rogne e dispiazeri –*

*Vedendola che l'era  
ancora en bel bocom,  
g'ho dit mi de rimando  
sfrutando l'ocasiom*

*– Ma va... vei chi putela...  
vei chi che te consolo...  
te vedo tanto triste  
e mi me sento solo... –*

*Dai slongheme la mam,  
che te la scaldo mi...  
l'è vera som veciot...  
ma non ancor finì! –*

# EL RUGANT

di Ciro Pizzini

Qualche anno fa, trovandomi in paese con un mio conoscente che portava appresso due svegli nipotini in età prescolare, mi venne spontaneo rivolgere al più grandicello qualche domanda sulle attività svolte in quella giornata; vale la pena riportare il curioso dialogo che ne seguì, in quanto significativo dei tempi in cui viviamo:

- *Dove sei stato oggi?*
- *Con la mamma al supermercato per comprare la verdura, la frutta e la carne*
- *Ma chi ha portato tutte queste cose al supermercato?*
- *Un grosso camion*
- *E il camion grosso dove le ha prese?*
- *A Verona in un grande magazzino*
- *E al magazzino chi le ha portate?*
- *I contadini*
- *Anche la carne?*
- *Sì... certo!*
- *E i contadini dove hanno preso la carne?*
- *Sulle piante!*



*Ecco il suino, tanto "impiastriiccato e sporco"  
quanto gustosissimo al palato umano.*

Se ai nostri giorni pochi bambini hanno il privilegio di osservare la mungitura di una mucca, la cova delle uova da parte di una gallina o la nascita dei pulcini, nei nostri paesi di montagna fino al termine degli anni '80 dello scorso secolo, i loro coetanei avevano estrema dimestichezza con questi eventi legati al normale ciclo della natura come pure con la dinamica dell'approvvigionamento della carne.

A proposito di carne, quella suina rappresentava una fetta consistente della quota alimentare di proteine per le famiglie rurali che, dopo aver intrapreso l'allevamento del maiale in primavera, verso l'autunno dello stesso anno provvedevano alla sua macellazione.

Con un rito, che forse potrebbe apparire cruento per gli odierni consumatori che preferiscono comprare la carne allontanando in cuor loro l'idea che qualcuno debba pur uccidere l'animale, in quei tempi, non appena i mesi autunnali si caricavano di nebbia e di gelo, si provvedeva alla macellazione dei maiali, in genere uno per nucleo familiare; era un momento di euforia in quanto foriero di scorta proteica che avrebbe permesso il nutrimento per tutta la stagione invernale e primavera inoltrata.

Importante pure sottolineare che, non disponendo ancora le famiglie di frigoriferi e congelatori, occorreva ingegnarsi per mantenere commestibile nel tempo il prezioso prodotto, con consolidati metodi di conservazione o prevedendone l'utilizzo in tempi brevi; in qualche caso si accordavano per spalmare nell'arco di un mese la macellazione, in modo da poter dilazionare, tramite il reciproco scambio della carne, la disponibilità di quella non destinata alla lunga conservazione, come ad esempio polmone, cuore, fegato, milza e sanguinacci.

In quei tempi nel paese di Castellano, il *Deus ex machina*, ovvero il norcino d'eccellenza ossia l'esperto nella macellazione e nella lavorazione delle carni suine, era Dino Dacroce che aveva appreso i segreti del

mestiere dallo zio Giuseppe Calliari, altro istrionico personaggio locale a tutti noto come *El Bepi dela Marcelina*

L'alimentazione dell'animale, si direbbe oggi esclusivamente "bio", consisteva in zuppe di verdure a base di patate di piccolo taglio, granoturco (**zaldo**), farina di cereali vari (**la farineta**), barbabietole, scarti di carote e infine zucche, il tutto ridotto a pezzetti e poi cotto all'aperto in bidoni metallici riadattati alla meglio a modello di stufa.

Terminato il periodo dell'ingrasso, si dava il via alla macellazione che prevedeva un rituale preciso, per me simile lavorando di fantasia, a quello dei sacrifici degli Atzehi sui loro tempi piramidali; l'ignaro maiale portato per la bisogna in un cortile, riceveva da parte del norcino, in quel momento il *sacerdos* officiante, un deciso colpo sulla testa con il rovescio di una mannaia (**el manarot**) per cui l'animale crollava a terra fulminato.

La procedura, certamente non finalizzata all'intrinseca sofferenza dell'animale ma imposta dalla sola necessità di sopravvivenza umana, induce tuttavia ad un'angosciente riflessione sulla crudeltà in natura; solo pochi rimangono del tutto indifferenti, altri hanno cercato e cercano tuttora di conciliare fra bisogni e coscienza, qualcuno più disincantato come il noto etologo di impronta neodarwiniana e neoateista Clinton Richard Dawkins, ha espresso lapidariamente il suo punto di vista in questi termini:

*"La natura non è crudele, è solo spietatamente indifferente. Questa è una delle più dure lezioni che un essere umano debba imparare. Noi non riusciamo ad ammettere che gli eventi della vita possano essere né positivi né negativi, né spietati né compassionevoli, ma semplicemente indifferenti alla sofferenza, mancati di scopo."*

Superata la fase più cruda, quella successiva consisteva nella raccolta tramite incisione della vena giugulare, del sangue che veniva fatto zampillare in un paiolo (**el parol**) e poi travasato in un secchio (**el ramim**) per essere finalizzato, nella giornata successiva, alla produzione dei sanguinacci (**i bioldi**).

La carcassa veniva lavata e quindi distesa per la depilazione in una capiente cassa di legno svasata verso il fondo (**la mesa**), mediante rimozione delle setole e dello strato corneo dell'epidermide, facilitata da scottatura con acqua calda (a circa 60° C) per una decina di minuti.



*La prima lavorazione del suino nella "mesa".*

Veniva poi il momento di provvedere alla dissezione, ancorando le zampe posteriori dell'animale su una struttura di legno (**la becaria**), leggermente reclinata verso una parete onde consentire al norcino di tagliare a metà la carcassa, aprendola in senso longitudinale dall'alto in basso mediante una particolare mannaia (**la falzeta**) e prestando attenzione a non lesionare gli organi interni, in particolar modo la cistifellea.

Le fumanti viscere (**le buele**) che quasi subito s'affacciavano alla vista, erano nell'ordine rimosse, inserite in una capiente cesta (**la benela**) rivestita con un telo bianco, lavate accuratamente in modo da eliminare i puzzolenti residui della digestione e infine suddivise in quelle con pareti sottili da utilizzare per la preparazione degli insaccati ossia mortadelle, salami e sanguinacci (**i bioldi**) e in quelle con maggior spessore per le trippe (**le tripe**); inutile sottolineare l'importanza del lavaggio perché altrimenti trippe e insaccati avrebbero ricordato al malcapitato e disgustato consumatore la funzione primaria di quei contenitori.

Si passava poi a togliere le cosidette parti povere (polmone, cuore, fegato, milza) ossia "**la picaia**", molto adatte per la preparazione di un particolare spezzatino (**el sguazet**) e le cervella che venivano arrostite e consumate al momento; la lingua serviva invece per la preparazione dell'orzetto.

Rimanevano alla fine le due parti della carcassa, ossia le mezzene (**le mezene**) la cui ulteriore lavorazione veniva rinviata di 5÷6 giorni per la fase di frollatura in una stanza arieggiata e fresca, onde consentire alla carne l'acquisizione della necessaria morbidezza.

Se la giornata di macellazione era tinta d'inevitabile crudità e di un senso di compassione misto però a riconoscenza nei confronti dell'animale, più gioiosa appariva la successiva fase di lavorazione in quanto foriera di fonte alimentare indispensabile per quelle famiglie di montagna. In un locale capiente, in genere la cucina di casa, il norcino posava sul rude e robusto tavolo la sua sporta contenente coltelli di varia foggia, con la relativa piastra (**zalim**) su cui affilarli, una spazzola (**el sponzirol**) dotata di sottili e rigidi aghi per far uscire l'acqua e l'aria dagli insaccati; successivamente, ancorava saldamente al tavolo stesso il tritacarne (**la machina per le mortadele**) che sarebbe stato azionato manualmente da due persone tramite una manovella.

A terra nel frattempo veniva posata una cassa di legno simile a quella usata per la depilazione dell'animale ma di dimensioni minori (**la mesa più picola**) mentre la prima mezzena, deposta sul tavolo, subiva la rimozione della pelle (**la scodegadura**); quest'ultima, tagliata a strisce, sarebbe servita per la preparazione dei cotechini (**i scodeghini**).

Il rituale proseguiva con l'asporto delle coste (**le costine**) e del lardo subito messo sotto sale in una zuppiera.

La rimanente carne, tagliata in pezzi, veniva riposta nella **mesa** sopracitata, poi si passava con la medesima procedura alla seconda mezzena ed infine si procedeva con la macinazione che richiedeva il contemporaneo contributo di tre persone: due per l'azionamento della manovella e il terzo per l'inserimento delle porzioni di carne nel tritacarne.



Dino Dacroce, mitica figura di norcino nostrano.

Il macinato, mediamente 90 kg, che gradualmente usciva dalla macchina veniva ricollocato nella **mesa** stessa.

L'aggiunta delle droghe che seguiva, operazione essenziale per la conservazione del prodotto, era una fase di lavorazione quasi magica per il profumo ricco di aromi che si espandeva nel locale e che sollecitava il palato al pensiero della degustazione del macinato.

Per ogni quintale di pasta macinata il norcino rispettava le seguenti dosi, frutto di antica tradizione:

- 3 hg di pepe nero macinato
- 8÷9 hg di spezie (cannelle, fiori di garofano e varie)
- 2,8 kg di sale
- 3 hg di aglio
- 3 hg di zucchero

Le droghe, mescolate in un capiente contenitore, venivano gradualmente sparse a mano sul macinato che nel contempo alcuni operatori giravano e rigiravano nella **mesa** in modo da ripartirle uniformemente.

Le fasi che seguivano comportavano un'ulteriore animazione non solo da parte degli operatori ma anche delle donne e dei bambini presenti che osservavano quell'impasto ricco di profumi ed aromi, vigorosamente rimescolato con i pugni e talvolta con i piedi e poi assaggiato sulla piastra dell'immancabile stufa a legna; ho ancora registrato sulle mie papille gustative quell'inconfondibile sapore del macinato che al solo ricordo mi fa venire, ancora adesso, l'acquolina in bocca!

Il norcino, dopo aver risciacquato con acqua tiepida le budella (**i buei**) riservate alla confezione degli insaccati e già in precedenza pulite e conservate sotto sale, le infilava a spezzoni di congrua lunghezza, su un apposito ugello a forma di imbuto applicato al tritacarne; un lato del **buel** era ovviamente strozzato con uno spago.

Il macinato raccolto in "palle" dalla **mesa**, veniva gradualmente infilato nel tritacarne, cui erano state rimosse le lame di macinatura, che lo spingeva a forza nel **buel**.

Gli spezzoni, variabili da 1 metro per i salami a 2 metri per le mortadelle, dopo il loro riempimento venivano legati ovviamente anche sul lato opposto e subito dopo frazionati con analoga strozzatura in più parti in modo da ottenere segmenti di dimensione idonea al consumo (all'incirca 15 cm per le mortadelle, 30 cm per i salami).

Si ottenevano in tal modo singoli filari di insaccati (**le fiae**) che a volte venivano congiunti in coppia per facilitare la loro sospensione nella successiva stagionatura.

Particolare cura veniva riservata alla punzecchiatura degli insaccati mediante il già citato **sponzirol** che non mancava mai nella sporta del norcino, al fine di eliminare l'acqua e l'aria in eccesso al loro interno.

Era poi la volta della preparazione dei cotechini (**i scodeghini**) ottenuti, come già visto, dalla pelle tagliata a strisce; il prodotto, dopo idoneo trattamento, veniva insaccato omogeneamente con pasta per mortadelle e salami nella proporzione di 4 kg di **scodeghe** ogni 10 kg di pasta; sarebbe servito come ottimo ingrediente per la cottura dei crauti durante le fredde stagioni invernali.

L'ultima prelibatezza, almeno per i palati idonei, riguardava i sanguinacci (**i bioldi**) ottenuti con il sangue del maiale prelevato nel giorno della macellazione, subito rimescolato per evitare la coagulazione e infine conservato in un luogo fresco e asciutto.

Nella giornata successiva, al suddetto liquido organico (circa 5 litri) riposto come si è visto in un secchio (**el ramim**), venivano aggiunti i seguenti ingredienti:

- 3 litri di latte
- cipolle arrostite
- farina bianca tostata
- spezie (pepe e pimento)
- sale
- noci tritate

Il tutto, amalgamato con cura, veniva travasato in spezzoni di **buel** di circa 50 cm; questi, legati alle estremità e in diversi punti intermedi alla stregua degli altri insaccati, venivano infine immersi in acqua quasi bollente per 15 minuti poi scolati e raffreddati. Quando erano ancora caldi, con lo **sponzirol** il norcino si assicurava che il sangue, sottoposto a cottura, si fosse completamente rappreso.

I **bioldi** venivano consumati nell'arco di due settimane.

Lo sfruttamento del prezioso prodotto animale non terminava certo così perché, in ossequio al proverbio “*Del maiale non si butta via niente*”, i pezzetti di grasso, di carne rossa e gli sfridi di lardo, venivano immessi in una pentola di rame (**el parol**), avente capienza di 5÷6 kg, con l'aggiunta di una mela e una cipolla.

Portato poi il tutto a ebollizione, quando mele e cipolle erano cotte e il grasso tanto sciolto da sembrare olio, lo strutto (**el colà**) era pronto; con un mestolo, il prodotto veniva versato in vasi di vetro o porcellana (**i pitari**).

Alla fine, sul fondo del **parol** rimaneva uno scarto composto da grumi nero/marrone (**le sgrepole**), utilizzato per arrostire le patate.

In certe famiglie si preparavano anche **i conzeri**, condimento che si ricavava dal lardo tagliato a strisce, poi macinato con la **la machina per le mortadele**, successivamente impastato con sale e spezie e per finire ben compattato nei **pitari** per evitare l'entrata di aria.



*Filari di insaccati in bella mostra e pronti per la stagionatura.*

## ANEDOTTICA E CONSIDERAZIONI

Come spesso accade, nell'immaginario collettivo agli animali s'attribuiscono vizi e virtù tipiche degli umani; così anche il maiale, nel corso della sua millenaria convivenza con l'uomo, non è rimasto esente da questa sorta di trasposizione antropologica diventando, di volta in volta, sinonimo di vittima sacrificale, di benefattore come pure di essere abietto con connotati riferiti alla sessualità, per l'appunto un “porco”.

Non a caso, il dizionario della lingua italiana Devoto-Oli a questo vocabolo assegna, oltre al significato di maiale domestico, anche quello figurato di “...simbolo di ingordigia, di sporcizia, di vistosa neghittosità... di eccessiva disinibizione nel sesso”, di persona “...moralmente abietta o disonesta...”, oppure, utilizzato come aggettivo, per connotare qualcosa di non gradevole come nelle locuzioni “...porco mondo, porco zio, porca miseria...”. D'altra parte la stessa parola “porcheria” richiama immediatamente i succitati connotati di sudiciume, di moralmente o esteticamente negativo o ripugnante, di libidinoso o di osceno.

Volendo proseguire su questo tono, anche il termine “*maialata*” non indica niente di buono in quanto tradotto, nello stesso succitato dizionario, come “*Azione disonesta e volgare, atto o comportamento turpe e sconcio....*”; singolare a questo proposito la citazione di Riccardo Bacchelli (1891-1985), famoso autore letterario del Novecento, che in un suo romanzo scrisse “...maialate compagnie d'ora in poi in casa mia non ne farete altre...”.

Non è finita qui perché ad esempio la maiala non è solo la femmina del maiale, ovvero la scrofa ma, in senso figurato, pure “*Donna che si concede con estrema facilità agli uomini...*”

Anche nel dialetto locale, alcune espressioni come “...l'è sempre stà en rugant...” oppure “...el magna come en rugant...”, rendono immediata l'idea anche iconografica di quanto si vuol intendere.

Nel corso dei secoli, molti poeti si sono divertiti nella stesura di sonetti irriverenti a carico dei suini ma anche nell'esaltarne le ineguagliabili qualità gastronomiche; a questo proposito, fra la molteplice offerta, consiglio la lettura del trattato “Il calunniato e amato maiale. L'allevamento in Italia dall'antichità ai giorni nostri” avente come autori Franco Malossini & Susanna Loszach. Atti Acc. Rov. Agiati, a. 264, 2014, ser. IX, vol. IV, B: 85-150, sito [destradigelagarina.it](http://destradigelagarina.it)

Assai curiose alcune strofe in esso riportate, la seguente relativa a un sonetto medievale:

*Quantunque bello sia lo porcelletto  
sì voile seguir la sua natura;  
non ama de giacere è. lloco necto,  
delectalo lo fango e la laidura.*

[...]

e queste dell'abate umanista Giuseppe FERRARI da Castelvetro (1720-1773), tratte dal poemetto “Gli elogi del porco”, pubblicato nel 1761:

*[...]  
Parlo di Te, mio rispettabil Porco,  
Onor de la quadrupede Famiglia,  
Benché di fuori impiastricciato, e sporco;*

*Che tu vivi alla buona, e senza briglia  
Di moda, e servitù, che tanto annoja;  
L'usanza tua di libertade è figlia;*

[...]

*A ogni figura accomodar ti fai,  
Arrosto, Fricandò, Lesso, Bragiole,  
E sempre piaci, e non disgusti mai.*

Insomma, un'evidente e paradossale contraddizione come sentenziato da Cesare Marchi (1922-1992), giornalista e personaggio televisivo italiano, “*Questa è l'ingratitudine umana: del porco usiamo la carne come cibo e il nome come insulto*”.

Allora al maiale rimane solo la filosofica consolazione così magistralmente riassunta nel sonetto “*Er porco e er somaro*” del poeta Carlo Alberto Salustri ovvero Trilussa (1871-1950), noto per le sue composizioni in dialetto romanesco:

*Una matina un povero Somaro,  
ner vede un Porco amico annà al macello,  
sbottò in un pianto e disse: -Addio, fratello:  
nun se vedemo più, nun c'è riparo!*

*-Bisogna esse filosofo, bisogna:  
-je disse er Porco - via, nun fa' lo scemo,  
ché forse un giorno se ritroveremo  
in quarche mortadella de Bologna!*

# STORIA USI CIVICI

di Maurizio Manica

Bene collettivo

ASUC

- Amministrazione
- Separata
- Uso
- Civico

Non abbiasi di avere alcuno ridotto in estrema miseria e povertà. Questo è uno dei motivi fondanti dell'uso civico dei beni di proprietà collettiva.

Sembra anacronistico ma è importante parlarne per ricordare la storia e l'attualità del significato del bene comune.

Fin dai tempi antichi la popolazione insediata sul nostro territorio, sfruttava secondo modalità collettive le vaste risorse boschive e pascolive ad essa appartenente.

Un'economia agrosilviopastorale sviluppatasi sul territorio dove non erano disponibili grandi estensioni di terreno coltivabile.

Il terreno coltivabile, così esiguo e scarsamente produttivo da far assumere la massima rilevanza all'allevamento del bestiame e allo sfruttamento del bosco, determinò lo sviluppo di queste forme particolari di utilizzo del territorio.

Ben prima del XI secolo, quando fu conferito al vescovo di Trento il potere temporale, erano le comunità e non i singoli ad essere proprietarie della gran parte delle estensioni boschive e pascolive, risorse, queste, che furono suddivise tra le famiglie (come avvenne invece nei corsi dei secoli per i campi e i prati vicini agli abitati) anche perché difficilmente avrebbero potute essere sfruttate con le poche forze a disposizione di un nucleo familiare.

Era ineludibile perciò l'instaurarsi in Trentino di un regime collaborativo tra l'intera popolazione di uno stesso luogo, visto che, inoltre, il mantenimento di queste vaste superfici silviopastorali come aree indivise e a disposizione di tutti garantiva la sopravvivenza anche dei più deboli.

Il periodo compreso all'incirca tra la seconda metà del '700 e i primi decenni del '900 vide notevoli trasformazioni nelle tradizionali pratiche di utilizzo dei boschi e dei prati, trasformazioni conseguenti ai mutati contesti economici e politici e imposte dalle autorità dello stato, prima quello asburgico e poi quello italiano.

Nonostante nel tardo '700 e nel corso dell'800 la privatizzazione di tali risorse, che si sarebbe dovuta ottenere attraverso la suddivisione delle stesse tra i membri di ogni frazione o comune, fosse desiderata dai governi che, in osservanza allo spirito di quei tempi, mal tolleravano le gestioni collettive, ciò non avvenne, trattandosi di un progetto impraticabile per diversi motivi.

Dopo gli attacchi mossi nei confronti di tali gestioni e del libero accesso ai boschi e ai pascoli da parte delle popolazioni locali, il governo austriaco comprese che quelle consuetudini garantivano la sopravvivenza della montagna trentino-tirolese.

Allo stesso modo la lotta condotta nel medesimo periodo contro le assai diffuse servitù, che attestavano come uno stesso bene silviopastorale fosse utilizzato in maniera articolata, limitando i diritti proprietari a vantaggio di altri soggetti si trasformò con l'applicazione delle leggi di metà '800 soprattutto in un'operazione di ordine dei criteri di sfruttamento promiscuo e solo in casi limitati si giunse alla totale soppressione delle servitù stesse.

A cavallo tra l'800 e il '900 furono emanate leggi in difesa dell'alpeggio, attività precedentemente penalizzata.

Con il continuo miglioramento della viabilità, infatti si aprirono nuove prospettive per la circolazione di prodotti in aree più vaste.

Il bosco non appariva più come un'unica risorsa delle aree montagnose e sia il bestiame di allevamento che i prodotti lattiero-caseari incominciarono ad essere richiesti anche fuori dal territorio locale.

I criteri di lavorazione però, almeno in Trentino, erano obsoleti e i prodotti spesso scarsamente commerciabili a causa della cattiva qualità.

La tradizionale gestione comunitaria delle malghe appariva perdente a causa della poca pulizia, della scorretta lavorazione del latte e della cattiva conservazione del burro e dei formaggi, mentre gli stessi alpeggi e relativi fabbricati risultavano essere disastrati.

L'azione del governo austriaco voluta a sollecitare le migliori tramite la concessione di fondi pubblici, fu importante e si affiancò all'impegno delle forze locali nell'avviare il risanamento del settore.

La Grande Guerra arrestò momentaneamente il processo evolutivo in atto e il conflitto consegnò un territorio devastato dagli eventi bellici.

Il passaggio all'Italia non fu indolare, infatti con la famigerata legge del 1927 che aveva come obiettivo l'accertamento, la valutazione e la francazione dell'uso civico mise in discussione le amministrazioni collettive dei beni silvio-pastorali.

In particolare furono attaccate in Trentino Alto-Adige quelle forme consorziali vecchie di secoli tentando di far confluire, con una certa disinvoltura e senza un fondamento giuridico nel pentolo e del comune.

Dopo la II Guerra Mondiale con il conseguimento dell'autonomia alla provincia di Trento che dava competenza sulla materia furono scritte varie leggi:

- Legge provinciale del 16/09/1952 e successiva del 09/05/1956 che dava sì autonomia all'amministrazione separata dell'uso civico ma soggetta alla sorveglianza del consiglio comunale
- Legge provinciale 14/06/2005 n. 6/59 entrata in vigore nel 2006 che dà autonomia amministrativa, contabile e finanziaria alle ASUC (vi mando l'articolo del dott. Franco Panizza al tempo assessore della Provincia).

Molti sono i documenti, manoscritti, mappe e oggetti che richiamano all'uso collettivo del territorio. A questo proposito suggerisco, una visita al museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige.



Anno 1955. Taglio della legna per la pavimentazione  
del palco del teatro.

## ASUC CASTELLANO

Per capire i beni collettivi di proprietà della nostra frazione dobbiamo partire dallo scioglimento dell'Universitas Comunitatum Plebatus Lagari ovvero il comun comunale.

Il 10 agosto 1818, l'imperial regio Capitanato circolare di Rovereto decreta la divisione del Comun Comunale ed assegna in proprietà alle 16 ville le realtà libere da qualsiasi servitù.

Fu dato incarico all'ingegnere Luigi Sartori di redare una mappa ed eseguire una stima dei territori e quindi proseguire secondo un preciso riparto alla divisione delle stesse a favore delle Ville esistenti.

Castellano comparisce nella società con 37 carati, li tocca una tangente di	f. 8065,23
questa tangente attiva si disminuisce per la predisposizione dell'articolo 3 di	f. 1110
e rimane di	f. 6955,23
All'addetta Villa si assegnano: le Azzi diffalcato il pezzo 1 ½ assegnato a Noarna	f. 3907,30,2
le quali appariscono alla topografia Sartori per valori di	
I Jovi di Cei, diffalcato il pezzo n. 4 ½ assegnato a Nogaredo il quale	f. 7036,30,3
appaiono in topografia sotto il n.5 per	
<b>Totale</b>	<b>f. 10944,00,5</b>
Si diffalca l'importo della tangente	f. 6955,23
e la differenza di	
costituisce un debito a suo carico verso la cassa dello stralcio.	f. 3988,37,3

In sintesi, Castellano, visti i debiti pregressi si vide togliere delle porzioni di terreno come Costole di Cei assegnate a Nogaredo, i boschi sotto la Beca assegnati a Noarna e il bosco tra Cei e Bellaria assegnato a Sasso.

I capifamiglia della frazione hanno sempre eletto il consiglio di amministrazione dell'uso civico. Diversi sono stati i presidenti che si sono susseguiti nel tempo.

Nel corso degli anni l'attività dell'ASUC si è rivolta in maniera particolare alla concessione delle "part" ovvero assegnazione di lotti di bosco per il taglio di legna per uso familiare.

Da ricordare che normalmente una "part" veniva tagliata in maniera collettiva per donarla a persone indigenti o in difficoltà del paese.

Molti sono gli aneddoti sulle "part" e le "beghe" che partendo dall'invidia facevano dire "la part del vicino è sempre la migliore." Da ricordare tra le attività dell'ASUC l'applicazione del piano FEOGA che ha permesso l'asfaltatura delle strade poderali.

L'ASUC ha concesso in comodato d'uso al gruppo ANA il terreno sul quale sorge la baita degli alpini. Questo nell'ottica di una collaborazione le cui ricadute sono foriere di benefici e solidarietà per la comunità di Castellano.

In conclusione la filosofia dell'uso del bene collettivo è di attualità. Va ripensata e valorizzata.

## GLI USI CIVICI: SECOLARE CULTURA DI COMUNITÀ

Quando nel 2002 il Consiglio Provinciale di Trento si trovò a discutere ed approvare la nuova legge n. 5 sui beni di uso civico, la maggior parte dei legislatori di allora non aveva compreso appieno l'importanza di queste millenarie realtà. Per questo è stato provvidenziale lo straordinario sforzo messo in campo dall'Associazione delle ASUC Trentine da un lato per far conoscere il valore comunitario e la particolare natura di questa consolidata tradizione e dall'altro per sensibilizzare gli amministratori e la popolazione sull'importanza storica, ma anche attuale, di questo importante istituto. In ogni località, anche le più sperdute, della Provincia, vennero organizzate riunioni pubbliche con la presenza di qualificati esperti che permisero a tutti di approfondire la tematica, di per sé complessa perché pochissimo normata, e quindi di giungere all'approvazione di una nuova legge, la n. 6 del 2005, che io ritengo tuttora un buon compromesso fra le consuetudini di una tradizione consolidata, fondata su diritti secolari e su base familiare, e le esigenze imposte dall'organizzazione sociale dei tempi d'oggi. Di particolare significato il compromesso, introdotto nella nuova legge, che riconosce il valore del "fuoco", ossia il nucleo familiare, come detentore del diritto d'uso in quanto detentore del bisogno, ma allo stesso tempo introduce la possibilità del suffragio universale per consentire a tutti i componenti e non solo ai capifamiglia di partecipare alle decisioni.

L'esperienza maturata con la revisione della normativa provinciale mi consentì, nella primavera del 2017, di essere uno dei maggiori sostenitori della nuova legge nazionale sui domini collettivi (la n. 168 del 2017) e di essermi speso in prima persona perché potesse, dopo ben tre anni dal deposito, essere approvata negli ultimissimi mesi della legislatura. Una legge quadro che, unendo il riconoscimento di una tradizione a quello di una realtà ancora attuale e introducendo la nozione di bene praticato dalla collettività, aveva lo scopo di uniformare il regime giuridico delle proprietà collettive e garantire a tutti il riconoscimento della personalità giuridica per una migliore e più corretta definizione dei rapporti tra gli stessi domini collettivi e anche tra gli enti territoriali, che fossero le Regioni o le Province autonome o, più spesso, i Comuni. Una legge che attribuisce alle singole Regioni e Province autonome la potestà di regolamentare le proprie specifiche realtà e tutte le fattispecie non previste dalle leggi (la Provincia autonoma di Trento ne ha recepito i principi con articoli di legge successivi) e che lascia al dominio collettivo (che siano ASUC o Regole o Magnifiche Comunità o altro) la possibilità di stabilire le regole per l'utilizzazione dei propri beni.

Paolo Grossi, nel suo saggio "Usi civici: una storia vivente", definisce gli usi civici come espressioni di un comune primordiale, antecedenti allo Stato, emanazioni spontanee di una società che si auto-ordina, senza escludere nessuno dei residenti, per stare meglio e garantirsi il futuro.

Come ho ribadito più volte anche al Senato, l'ordinamento dei domini collettivi è antico e attuale allo stesso tempo, perché unisce la storia e le tradizioni con i valori della condivisione e della partecipazione democratica su base paritaria, ma anche della solidarietà e della sussidiarietà. Attuale perché promuove la sostenibilità attraverso il buon uso del territorio e ci impone di godere della crescita senza intaccare il patrimonio o, detto in termini economici, di utilizzare gli interessi senza intaccare il capitale.

Tutto questo è legato anche al tema più complessivo della partecipazione della comunità alla condivisione delle scelte, della necessità, sempre più sentita, di non ridurre l'impegno della collettività a un atto di delega, ma di stimolare un percorso partecipativo fattivo e concreto, che costituisce, dal mio punto di vista, un processo di responsabilizzazione e di maturazione complessiva della cittadinanza, un antidoto all'antipolitica e al disimpegno, un esercizio concreto, infine, di quella che deve essere un'autonomia responsabile. Una responsabilità che impone di lavorare assieme per tutelare e valorizzare il patrimonio ricevuto in consegna dalle generazioni precedenti e coltivarlo secondo le buone regole dell'agricoltura e della selvicoltura, favorendo la permanenza della popolazione in montagna, l'utilizzo degli alpeggi, la conoscenza e la conservazione del territorio, la salvaguardia dell'ambiente naturale. Non ho dubbi nell'affermare che la gestione collettiva praticata per i beni di uso civico abbia abbia favorito, nei secoli successivi, la nascita e l'affermazione del movimento cooperativo.

In questi anni ho avuto continue occasioni di confronto con le Amministrazioni Separate di Uso Civico (ASUC) del Trentino e con l'Associazione che le rappresenta. A loro dobbiamo un grande ringraziamento

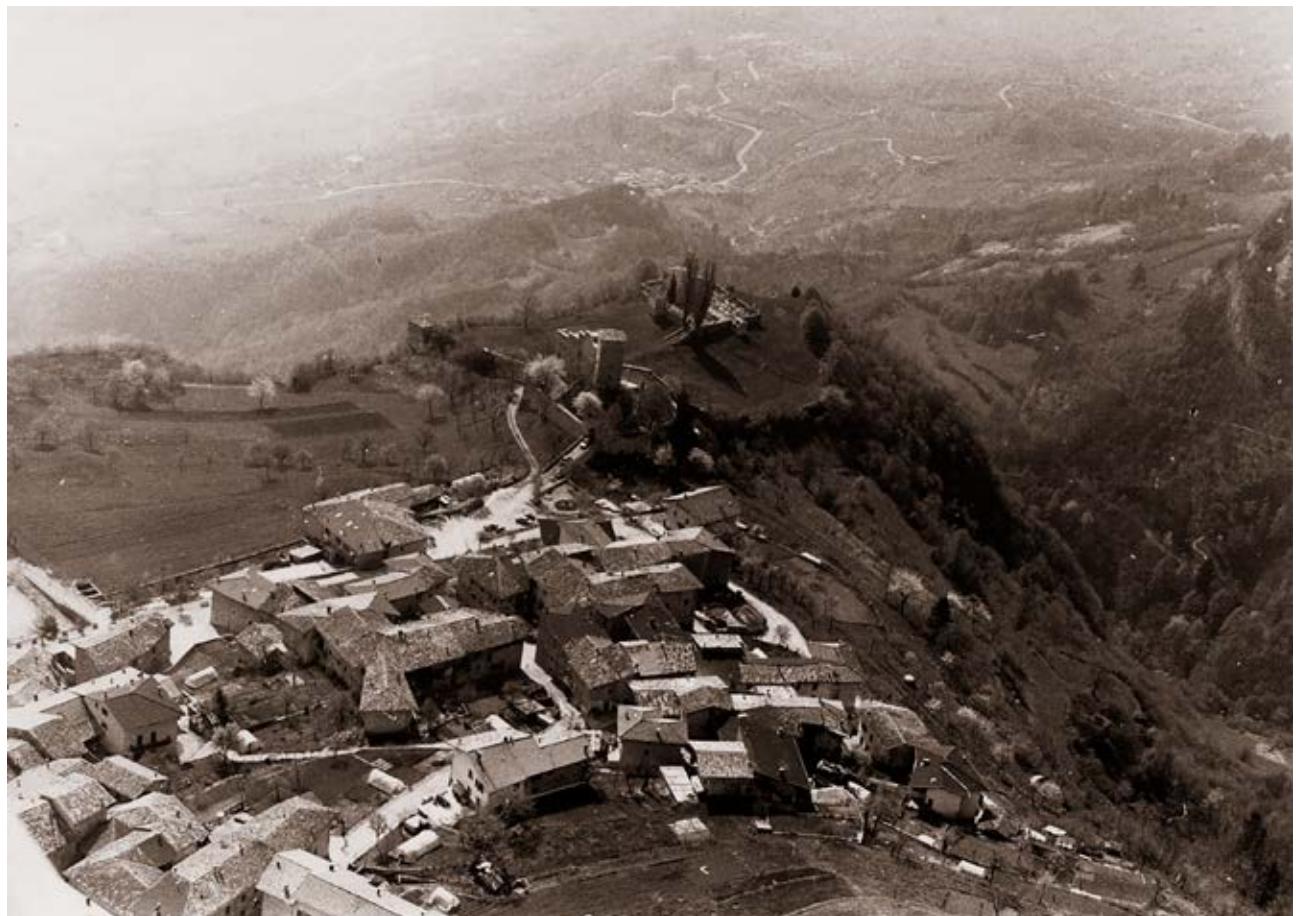
per il forte attaccamento che esprimono ogni giorno al nostro territorio. Il Trentino è uno dei territori con la presenza più massiccia di proprietà collettive, con un'estensione che raggiunge il 42% dell'intero territorio provinciale. Gli enti gestori dei domini collettivi, pur nella molteplicità dei loro nomi, sono sempre riconducibili a tre elementi: la comunità, la terra di collettivo godimento, uno scopo istituzionale diverso rispetto agli interessi individuali delle singole persone fisiche che compongono la comunità.

Il conferimento di una personalità giuridica a tutte le varie forme di proprietà collettiva oggi esistenti nel nostro Paese è l'obiettivo principale del provvedimento approvato in sede nazionale, che ha confermato in maniera precisa i requisiti di inalienabilità, inusucapibilità, indivisibilità e imprescrittabilità, ossia della perpetua destinazione a bene agro-silvo-pastorale.

Il passaggio è fondamentale per conseguire una migliore gestione di questi beni e la produzione di maggiori redditi, anche se è evidente che il patrimonio agro-silvo-forestale è molto meno importante di un tempo, quando era vitale per la stessa sopravvivenza delle comunità di montagna. Una legge, quindi, importante sia per il suo portato storico-culturale, da valorizzare e lasciare in eredità alle generazioni future, sia per aver dato finalmente una cornice normativa adeguata a realtà difficili da inquadrare, perché non sono nate per una previsione di legge e preesistono al diritto e alla Costituzione. Realtà che rappresentano una storia di democrazia diretta, che sono parte della nostra civiltà, che sono espressione di un'identità in cui la comunità si ritrova e si riconosce, perché i suoi componenti, partecipando all'esercizio del diritto di uso civico, si sentono parte di una storia di persone e di luoghi, di una comunità viva di uomini e donne, uniti da tradizioni e soprattutto da obiettivi comuni.

Una storia che deve continuare a vivere.

**Franco Panizza**  
già Assessore provinciale e Senatore della Repubblica



# EVENTI BELLICI NEL TERRITORIO DI CASTELLANO

di Arturo Perego



*Soldati sotto casa de Moll poi Albedo Lago di Cei.*

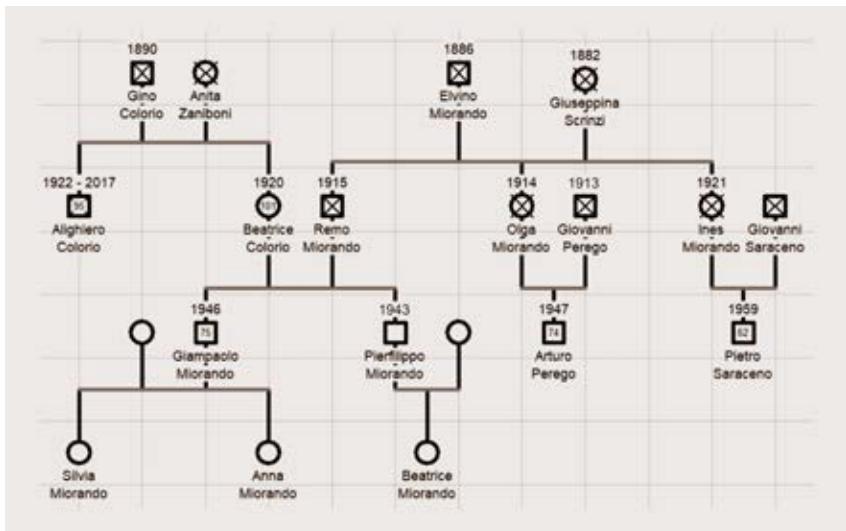
*Per gentile concessione del Comune di Aldeno, foto tratta dal libro "La guerra di Aldeno" di Cramerotti - Casna.*

Negli ultimi anni il territorio Trentino è stato investito da una quantità di celebrazioni e commemorazioni centrate sull'anniversario della Grande Guerra. Data la distanza temporale di oltre un secolo le fonti storiche, pur se numerose e in continua crescita, non possono essere quelle dirette dei testimoni oculari. Sul nostro territorio, su Castellano e la val di Cei in particolare, e su tutta la Vallagarina in genere, limitandoci a quanto ci sta attorno, esistono fotografie, mappe, disegni, cartoline, lettere, diari, manufatti, reperti militari, divise, edifici, ricerche, pubblicazioni.

Sarebbe storicamente affascinante e straordinario se anche per tutte le guerre precedenti ci fosse la stessa quantità di materiale storico e documentario. Purtroppo non è così.

Rimanendo solo al nostro territorio, perché di questo si occupa l'articolo, delle guerre veneziane del XV secolo, dell'avanzata francese di inizio '700 e delle guerre napoleoniche rimangono labili tracce, qualche traccia annotata sui registri, qualche toponimo, niente altro. E delle epoche precedenti nulla proprio.

Pare quindi sbagliato, oltre che impossibile, ricostruire una vicenda articolata che colleghi i secoli di storia della Destra Adige in un'unica narrazione, focalizzata sul tema bellico. Certamente per secoli la guerra, ancorché non combattuta, aveva delle ripercussioni sul territorio e sulla popolazione. Basti pensare all'esistenza dei castelli, nati come ricovero (spesso pubblico, comunitario!), in caso di calamità. Ma ag-



*Nel 1936 la famiglia Miorando da Villa Lagarina acquista la parte settentrionale e più recente del Maso Bellaria dai Giuliani di Aldeno. Oggi questa appartiene a Arturo Peregó e Pietro Saraceno. La parte antica del maso appartiene invece ai fratelli Marco e Giorgio Giuliani. Su incentivo di Elvino Miorando, nel 1939 Gino Colorio, ingegnere meccanico di grande fama, acquista il Maso dei Manica Mezi-preti in Bellaria. Attualmente il maso vecchio appartiene a Beatrice Colorio, mentre l'edificio nuovo a Giampaolo.*

giungere ragionamenti ulteriori non sarebbe cosa storicamente corretta e pertanto qui mi limito a parlare di quanto riferitomi da persone che hanno vissuto, loro sì, l'ultima guerra che ha coinvolto anche la valle di Cei.

In particolare mi riferisco al racconto e alla memoria di mia zia Beatrice Colorio, 100 anni compiuti il giorno di Natale 2020, che di seguito descrivo.

Alcune abitazioni di Castellano ed in particolare le case e masi isolati nella valle di Cei, sono state abitate in modo stabile e non stagionale, nei periodi ed anni di guerra da persone che erano state obbligate a lasciare le loro abitazioni del fondovalle in quanto in prossimità delle prime linee del fronte nella guerra del 15-18, mentre per la seconda guerra mondiale da nuclei di civili che si trasferivano per evitare disagi e bombardamenti del fondovalle; infine a partire dal settembre 1943, anche da alcune persone per sfuggire agli obblighi imposti dalle autorità militari tedesche.



*Maso Bellaria.*



*Maso Colorio.*

Alcuni uomini, dopo l'8 settembre, vivevano e si erano resi irreperibili nei vari paesi del fondovalle o si erano rifugiati in rustici e baite in montagna per non essere soggetti alla deportazione o agli obblighi imposti dalle forze tedesche che si trovavano nella vallata anche per motivi di ritirata dai fronti di guerra. Per le autorità tedesche essi erano considerati alla stregua di "Partigiani" anche se per la "Destra Adige" non risultano casi di formazioni di nuclei con tali finalità. Ritengo si fosse trattato di persone sbandate e a questo proposito mi è stato riferito di un certo "Bruno" di nazionalità cecoslovacca che si era allontanato dai militari tedeschi, disertando, per evitare gli inconvenienti della guerra.

Al maso nella parte nord di Bellaria, al confine con il comune di Cimone, di proprietà dell'ing. Colorio Gino che lo aveva acquistato nel 1939 da persone di Castellano, era sfollata la figlia prof. Beatrice con il figlio di quasi tre anni, Pierfilippo Miorando ed i familiari del dott. Depetris, la anziana madre e la moglie con ben quattro figli.

Nel tardo autunno del 1944 irruppero nella casa soldati tedeschi con i mitra spianati e procederono a spalancare ogni locale, stalla e soffitte infilzando con le baionette fascine di ramaglie e legna ed i fieni depositati nei solai e negli avvolti del maso, alla ricerca di persone nascoste. Tutti quanti compresi i numerosi bambini erano stati raggruppati all'esterno del maso sorvegliati da militari, armi puntate. L'esito del rastrellamento non portò al ritrovamento di persone estranee agli abitanti del maso, ma l'ufficiale tedesco comunicò che i proprietari ed in particolare la signora Beatrice Colorio erano da considerarsi collaboratori di "Partigiani".

Tale pericolosissima situazione era evidenziata dall'ufficiale tedesco che mostrava un libro, con dedica a Colorio Beatrice, ritrovato in una baita in Costole, località sopra il lago di Cei, dove era stata accertata la presenza saltuaria di sbandati "partigiani" che si spostavano sui crinali delle montagne dai paesi della Vallagarina.



*Soldati austro-ungarici al lago di Cei - 1917.*

Solo la buona conoscenza della lingua tedesca da parte della sig.ra Depetris Berina, che per i tre anni della prima guerra mondiale era stata profuga in Austria, e per lo studio alle superiori della lingua tedesca della zia, permisero di spiegare la grave situazione che si risolse.

Alla soglia dei cento anni, mia zia ricordò di essersi rigorosamente giustificata riferendomi che nei mesi precedenti all'accaduto diverse persone si erano presentate per poter avere dei viveri, e che in una di tali occasioni avevano ricevuto in dono da Beatrice, un libro.

Separatamente anche la sig.ra nonna Depetris dichiarava, in perfetto tedesco, che nessun rapporto esisteva con estranei se non il dover consegnare qualche vivanda; per parte sua era stata data, in quanto quasi pretesa, una padella a persone che vagabondavano e qualche vecchio indumento.

Al sottostante maso di Bellaria, proprietà del nonno Elvino Miorando, si presentarono improvvisamente soldati tedeschi che mitra spianato ordinavano l'uscita immediata da casa delle persone. Mia madre Olga e mia zia Ines uscite precipitosamente assisterono all'irruzione dei militari nelle stanze, avvolti e solai. Una secca esclamazione di un soldato tedesco indusse mia madre a gridare "gross Mutter...gross Mutter" in quanto in una stanza si trovava a letto con la febbre, la governante di casa Miorando, Maria

Agostini che dall'eta' di 14 anni era a servizio di quella famiglia. Non c'era da scherzare e mia madre è sempre stata convinta che per un soffio non fosse partita una raffica di mitra.

Sempre al maso di Bellaria, in due o tre occasioni si presentarono alcuni individui con un vecchio automezzo ex ambulanza, posizionando una mitragliatrice sul dosso verso la strada che saliva da Aldeno, per contrastare eventuali arrivi di squadre di rastrellamento, e chiedendo viveri ai vari abitanti essendo costretti a restare alla macchia per evitare arresti e deportazione. Venivano aiutati, nei limiti del possibile, in quanto alcuni erano originari dei paesi della Vallagarina ed ex militari che evitavano la deportazione. Gli ultimi due anni di guerra 43-45 ed in particolare gli ultimi mesi non furono facili per il territorio di Castellano; a Bellaria il 20 dicembre 1944 precipitò un caccia bombardiere americano. Sempre da ricordi di mia madre, avendo il fratello, accorso sul posto, recuperato il paracadute di seta dal relitto aereo, nella primavera del '45, tra i conoscenti e ragazzi di Bellaria si era sparsa la voce che le sig.ne Miorando avevano "mudande de seda".

Con la primavera del 1945 e con la ritirata dei tedeschi, terminava la guerra. In quel periodo i bambini del maso Colorio consideravano un tesoro trovare schegge di proiettili nei prati, conseguenti ai tiri anti-aerei da Calliano per le incursioni alleate.



*Ufficiali austro-ungarici al lago di Cei - 1917.*

# **DON SERAFINO BERTI, UN CURATO DI CAMPAGNA**

di Franca Tonolli



*Da sinistra: Martino Manica, Francesco Manica, Flavio Manica, Remo Todeschi, Severino Miorandi, Tranquillo Manica, Pierluigi Pizzini e don Serafino.*

Per lo stato d'animo umano è assai confortante ricordare le persone che hanno lasciato un segno positivo nel nostro intimo e che ci hanno indicato una meta da raggiungere per il fine ultimo della nostra esistenza; per me la figura di don Serafino Berti, parroco di Castellano dal 24 luglio 1955 all'ottobre 1961, è stata una di quelle che non dimenticherò mai.

Consapevole certamente di parlare da credente e quindi attenta alle tematiche teologiche, tuttavia sono convinta che la sua persona abbia suscitato simpatia anche fra coloro che meno sono sensibili all'argomento della religiosità, valutando quindi in questo pastore d'anime soprattutto l'aspetto umano.

Sovrte le qualità morali e quelle della vera fede religiosa sono in sintonia, come lo erano a mio avviso in questo sacerdote che appariva molto comprensivo, caritatevole e benvoluto da giovani ed anziani.

Nel periodo della sua permanenza nel nostro paese, la religiosità della popolazione era ancora viva per cui anche la figura del prete risultava particolarmente vibrante nelle corde della gente; in quel dopoguerra la povertà delle risorse economiche, che interessava la maggior parte delle famiglie, stimolava la popolazione al reciproco aiuto, alla vita semplice e alla conservazione di un credo che dava conforto e rifugio alle ristrettezze della vita.

Don Serafino Berti, nato nel 1922 a Rallo in Val di Non, cresciuto in una famiglia molto devota, ordinato sacerdote nel 1947, inserito in questo contesto storico e sociale del nostro paese appariva convinto di una particolare scelta di vita indubbiamente non immune da sacrifici a livello personale.



#### *Testamento spirituale*

Il mio pensiero si innalza in questo momento al Signore, anzitutto per ringraziarLo con profonda gratitudine di tutte le grazie che così copiosamente mi ha elargito durante la mia esistenza terrena; in secondo luogo per chiedere a Lui perdono dei miei peccati, delle mie incorrispondenze, delle mie negligenze e delle mie mancanze.

Perdonò chiedo anche a tutti coloro ai quali volontariamente o involontariamente ho fatto del male, a coloro che avessi scandalizzato, a quelle persone che avrebbero aspettato una parola, un aiuto, un atto del mio ministero e non l'avessero avuto.

Un terzo pensiero è costituito dal desiderio che in questa occasione diventa una raccomandazione: che tutti seguano quei santi indirizzi e quelle eterne verità, quei principi di divina sapienza che ho così sovente ripetuto nel mio ministero sacerdotale.

Ed un ultimo pensiero vuole essere una preghiera, una supplica fervente a Dio onnipotente, alla beata vergine Maria, al mio Angelo Custode e a tutti i santi perché non guardando la mia fragilità, la mia pochezza, i miei difetti, le mie colpe, i miei peccati, ma il desiderio di Cristo che tutti siano salvi, mi accolgano nella felicità eterna.

*Entrata Castellano di don Serafino, anno 1955.*

Prima di essere destinato a Castellano, svolse la sua funzione ecclesiale quale cappellano ad Avio, poi ad Ala e a Lizzanella.

Conservo ancora nel cuore, il tratto della sua personalità da cui trasparivano una naturale semplicità e una mitezza d'animo; tutte queste qualità stimolavano i fedeli a collaborare con lui nell'impegno della conduzione della parrocchia.

Nel 1961 lasciò Castellano per essere destinato in una località nei pressi di Rallo; per un male incurabile morì prematuramente nell'ottobre del 1968 lasciando comunque nei cuori di molte persone un caro ricordo per le sue doti morali e per quella sua bonomia che affiora evidente anche in qualche istantanea fotografica dove appare sorridente nel suo abito talare svasato e svolazzante.



*Cerimonia di benvenuto al maso Daiano con le autorità locali.*



*Molti ricorderanno la figura della sua "fidata" collaboratrice domestica, Valentina Marin, 1922-2019, che appare in questa immagine.*

# CASTELLANO

di Vittorio Frisinghelli

*Dello Stivo alle pendici,  
col maniero per guardiano,  
Castellano ha le radici  
sovra un piccolo altipiano.*

*“Castelbarco” i costruttori  
della rocca e del castello;  
essi furono i signori  
d’ogni cosa nel paesello.*

*Con Gerardo Castelnuovo  
altri furono i sovrani:  
dei signor’ di Castelnuovo  
tutto il feudo passò in mani.*

*Eran “comites Ladroni”  
quei che presero d’assalto,  
E si fecero padroni,  
del munito e forte spalto.*

*Solamente con l’inganni,  
cui ne fecero ragione,  
A Noarna don Giovanni  
essi chiusero in prigione.*

*E il processo delle “streghe”  
Intentato nel seicento,  
dopo folli e turpi beghe  
fu concluso con spavento.*

*Son straziate e poi bruciate  
sovra un rogo, a Pomarolo\*;  
Le lor ceneri buttate,  
per dispregio, in uno scolo...*

*A Veronica il “Consiglio”  
mise in cuore la paura,  
per la nascita del figlio,  
delle “streghe” la fattura.*

*Col permesso dei Lodroni  
venne eretta anche la chiesa:  
tutto il merito ai padroni,  
Ma del popolo la spesa!*

\* Storicamente risulta che le streghe non sono state bruciate a Pomarolo, ma alle Giare di Villa Lagarina.

# SCORCI DEL PAESE: IERI ED OGGI

## Via Miorandi



## RINGRAZIAMENTI

*Ringraziamo tutte le persone che ci hanno dimostrato la loro fiducia visitando la nostra sede e/o donandoci documenti, fotografie e altro materiale.*



*Foto di gruppo classe 1926. Da sinistra: Virginio Miorandi, Mario Miorandi, Valerio Manica, Carlo Pederzini, Alfredo Manica, Renzo Manica, Pietro Manica. Seduto: Giulio Baroni.*

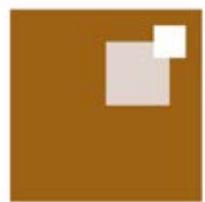
Siamo aperti alle visite, tutti i sabati dalle ore 15.00 alle ore 17.00, o previo appuntamento  
al n° 329-7893391, presso le ex scuole elementari di Castellano - Viale Lodron,1  
e-mail: castellanostoria@castellano.tn.it

Eventuali contributi per spese di redazione e spedizione:  
IBAN: IT63 F082 1035 8090 0303 0034 967 - BIC: CCRT IT 2T 57A  
Cassa Rurale di Rovereto - Filiale Castellano  
Causale versamento: Contributo attività Pro Loco

La Sezione Culturale raccoglie **FOTO - CARTOLINE e DOCUMENTI**  
di Castellano - Bordala - Cei e dintorni da poter pubblicare e archiviare.  
Il tutto sarà fotocopiato e restituito al proprietario.

Gli articoli e le immagini della rivista “**El Paes de Castelam**” sono di proprietà della Sez. Cult. don Zanolli della Pro Loco di Castellano. Qualsiasi uso di questi materiali è vietato, salvo autorizzazione e citazione della fonte.

Sito ufficiale della PRO LOCO  
[www.castellano.tn.it](http://www.castellano.tn.it)  
link: **Sezione Culturale don Zanolli**



**CASSA RURALE  
VALLAGARINA**

CREDITO COOPERATIVO ITALIANO